

L'ultimo ricatto di Giorgio Napolitano - Dino Greco

Giorgio Napolitano, più che mai totus politicus, in occasione dell'incontro con le alte cariche istituzionali e con gli esponenti delle forze politiche e sociali, ha mandato l'ultimo avvertimento, che trascende, travalica, stravolge ogni perimetro proprio delle funzioni che la Costituzione assegna al presidente della Repubblica. E' un vero ordine di servizio, perentorio e minaccioso, quello che Napolitano impartisce ai partiti, al parlamento, al governo. Ne ha per tutti, il presidente, ma nel mirino ci sono specialmente quanti, in tutto o in parte, intralciano il disegno di cui egli si è reso, più che garante, promotore. Basta elencare i punti cardinali della sua secca requisitoria per capire di cosa si tratta. Nulla di nuovo, a ben vedere. Salvo la durezza, ormai scevra da perifrasi o indirette allusioni, del suo discorso. Primo: chi spera nelle elezioni anticipate, se le dimentichi; secondo: la riforma della Costituzione deve andare avanti, seguendo le coordinate tracciate dalla commissione di "saggi", scelta ed insediata dal Colle medesimo; terzo: il pregiudicato e il suo partito improvvidamente separatosi dalla Santa alleanza devono comunque assicurare il proprio sostegno alla Riforma, in modo tale da raggiungere i due terzi dei voti parlamentari necessari per impedire al popolo italiano di pronunciarsi e vanificare l'esito desiderato attraverso il referendum di ratifica; quarto: la nuova legge elettorale deve muoversi in direzione opposta e contraria a quella indicata dalla Consulta e coerente col modello istituzionale previsto dalla Carta: deve cioè mandare in soffitta ogni proposito di restaurazione, anche tenue, del sistema di voto proporzionale, per blindare il modello elettorale maggioritario con annesso premio, una legge truffa al cubo, iperbole di quella che nel 1953 suscitò una reazione democratica in tutto il paese, con mobilitazioni guidate proprio da quel Partito comunista di cui Napolitano faceva parte; quinto: le 'larghe intese', o ciò che ne resta dopo l'abbandono di Berlusconi, sono essenziali per confermare la fedeltà dell'Italia all'Ue ("l'Europa ci guarda") e alle sue politiche monetaristiche fondate sui vincoli di bilancio e sull'austerità; sesto ed ultimo punto: rammenti la maggioranza che queste furono le condizioni, da tutti accettate, che indussero Napolitano a condividere, ma sub condicione, la propria rielezione, a monito di chi oggi volesse svincolarsi da quel patto. O si obbedisce e si rientra nei ranghi, oppure chi va in libera uscita dovrà assumersi la responsabilità delle dimissioni del presidente. Se una sinistra come si deve disponesse di forza e voce in capitolo, avrebbe materia per sfidare l'arroganza del capo dello Stato, che invece può contare sull'inerzia delle mezze figure e dei pusillanimi che calcano il proscenio in questo crepuscolo della democrazia, dove la protesta sociale è egemonizzata dalle varie specie dei "forconi" e della destra fascistoide, mentre i soggetti emergenti si muovono in un campo che va da Matteo Renzi a Beppe Grillo. Con le nostre ancora deboli ma non sopite energie dobbiamo impedire che il cerchio si chiuda lì.

Nudi e all'aperto: così i migranti di Lampedusa vengono disinfettati

«Come animali». Decine di migranti in fila nudi, al freddo, costretti a spogliarsi di fronte a tutti in mezzo al cortile del centro di accoglienza di Lampedusa per poi essere spruzzati di disinfettante con una pompa. Così vengono trattati i migranti "colpevoli" di essere malati di scabbia (malattia, per altro, che non avevano al loro arrivo in Italia), secondo [il filmato choc](#) mandato in onda ieri sera dal Tg2. Il filmato è stato girato due giorni fa con un telefonino da uno degli ospiti del centro, lo stesso che commenta le immagini: «Siamo trattati come animali», dice il ragazzo, un siriano intervistato dal Tg2. «Uomini e donne subiscono lo stesso trattamento, la stessa umiliazione ogni tre, quattro giorni, per curare la scabbia, una malattia che molti di noi hanno preso proprio all'interno del centro» (tipica malattia che si manifesta in condizioni igieniche precarie, come è il caso del sovraffollato centro per immigrati di Lampedusa). Una prassi, insomma. «Quelle immagini dei profughi, denudati, in mezzo al cortile, all'aperto disinfettati con una pompa sono agghiaccianti, semplicemente agghiaccianti. Una pratica che ricorda i campi di concentramento di Auschwitz. E' come se non si avesse rispetto per la dignità umana» è il commento del sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini. Ma le immagini di questo video stanno già provocando molte polemiche. «Quei getti d'acqua con il disinfettante - dice Nicolini - non riesco a dimenticarli proprio. Perché non li hanno fatti entrare nelle docce, oppure comunque in un luogo chiuso e non certo nel cortile? Sono allibita. Sono senza parole, dopo tutto ciò che si fa per salvare questa gente, poi vengono trattati come nei lager. Davvero non capisco». E dire che poco più di due mesi fa il mondo intero assisteva sgomento ad una delle tragedie più gravi dell'immigrazione, con oltre trecento persone morte nel naufragio al largo dell'isola siciliana. Un disastro che ha suscitato commozione e lacrime. Si è tornati alla routine.

Disastro Alitalia: La Corte dei Conti chiede ai manager di restituire 3 miliardi

Un maxi-risarcimento da 3 miliardi di euro, è quanto lo Stato si accinge a chiedere agli ex manager dell'Alitalia, Francesco Mengozzi e Giancarlo Cimoli, ma anche a presidenti, consiglieri e dirigenti che hanno gestito la compagnia di bandiera tra il 2001 e il 2007 prima che sprofondasse in un disastro senza ritorno. In tutto 17 persone. Lo ha deciso il procuratore regionale della Corte dei conti del Lazio, Angelo De Dominicis, a conclusione di un'indagine avviata nel 2011 sul danno erariale prodotto da una bancarotta da 4 miliardi di euro, come emerge dalle carte del liquidatore Augusto Fantozzi. La Procura di Roma lo scorso novembre aveva chiesto il rinvio a giudizio soltanto per gli amministratori delegati e cinque direttori generali, i giudici contabili allargano il cerchio delle responsabilità anche al cda, partecipe del disastro provocato dalla folle gestione che nel settembre 2008 ha portato l'Alitalia in stato di insolvenza. La Corte dei Conti si è attenuta ai risultati dell'indagine svolta negli ultimi tre anni dalla Procura di Roma, tanto da chiederne le carte. Il procuratore aggiunto Nello Rossi, con i pm Loy e Pesci, a novembre hanno contestato i reati di bancarotta, distrazione e dissipazione agli ex ad Mengozzi (2001-2004) e Cimoli (2004-2007), all'ex direttore centrale di "amministrazione e finanza" Gabriele Spazzadeschi; all'ex responsabile del settore "finanza straordinaria" Pierluigi Ceschia e agli ex funzionari Giancarlo Zeni, Leopoldo Conforti e Gennaro Tocci. Nomi che probabilmente compaiono tra quanti sono stati chiamati a risarcire il danno erariale o in alternativa a produrre entro 60 giorni prove a

propria discolpa. Il documento firmato da De Dominicis equivale all'art. 415 del processo penale, un provvedimento di chiusura indagine che anticipa le richieste di rinvio a giudizio. Secondo indiscrezioni l'avrebbero ricevuto consiglieri di nomina politica. Sono rimasti fuori Jean-Cyril Spinetta, di Air France Kim, e i componenti dei collegi sindacali dal 2001 al 2007. La richiesta di risarcimento sarà proporzionale alle singole responsabilità ed è a Cimoli che, nell'inchiesta penale, sono contestati i fatti più gravi ivi compresi due episodi di agiotaggio, operazione finalizzata a un rifinanziamento dell'azienda da 1000 milioni di euro. Ma finora l'ex ad ha goduto di una certa benevolenza da parte della Corte dei Conti, che si era limitata a chiedergli la restituzione di 150mila euro, rispetto ai 750mila di premio che il cda gli aveva concesso, nonostante avesse guadagnato 6 milioni di euro, il doppio di Mengozzi. Anche di questo qualche consigliere sarà chiamato a rispondere. La folle gestione ha attraversato quasi un decennio: scelte "abnormi sotto il profilo economico e gestionale", che in sei anni e fino al 2007 avrebbero causato perdite per circa 4,7 miliardi di euro e portato al dissolvimento dell'Alitalia. Scelte che l'appello di Berlusconi ai "patrioti" ha soltanto finito per aggravare. Nel mirino la gestione del settore Cargo attribuita sia a Cimoli che a Mengozzi, con perdite di 398 milioni di euro grazie ai 135 piloti per soli cinque aerei. A Cimoli, Spazzadeschi, Ceschia, Zeni e Conforti è attribuita nel 2005 la disastrosa acquisizione di Volare Group, Volare Airlines e Air Europe. A Cimoli vengono contestati anche due episodi di agiotaggio: la separazione di Alitalia Fly da Alitalia Servizi, il cosiddetto spezzatino, «operazione priva di giustificazione economica», secondo i pm, volta a fornire al mercato un'apparenza di risanamento per ottenere un aumento di capitale di 1 miliardo di euro; la carenza di informazioni sull'offerta di acquisto per Volare Group «al prezzo irragionevole» di 38 milioni. Ancora a Mengozzi e Ceschia la decisione del luglio 2003 di cedere Eurofly per 13 milioni di euro e due aerei per 3 milioni (i canoni di affitto ammontavano a 6). Proprio su Eurofly si era già espressa a febbraio scorso la Corte dei Conti accertando un danno erariale da 100 milioni di euro, compresa anche la consulenza affidata da Cimoli alla McKinsey, costata ad Alitalia 50 milioni di euro. A febbraio è prevista la decisione del Gup, a piazzale Clodio. A fine marzo quella sul colossale risarcimento. In caso di condanna gli amministratori dovranno rispondere a titolo personale - e cioè con il loro patrimonio - del danno provocato.

Identità e cattiva coscienza. Il difficile congresso del Pd - Giorgio Salerno

La perdita dell'identità. All'indomani della condanna definitiva di Berlusconi il direttore di Repubblica, Ezio Mauro, nell'editoriale "Le conseguenze della verità", del 2 agosto 2013, scriveva: «Per giungere a questo esito – rendere compiutamente giustizia - ci sono voluti 10 anni di indagini, 6 anni di cammino processuale continuamente accidentato dai 'mostri' giudiziari costruiti con le sue mani dal premier Berlusconi [...] Rivelatisi infine inutili anche i 'mostri', che hanno menomato il processo ma non sono riusciti ad ucciderlo, è scattato il ricatto psicologico su istituzioni deboli e partiti disancorati da ogni radice identitaria». Qualche giorno dopo, il medesimo, nell'editoriale del 7 agosto "Perché bisogna dire no", aggiungeva: «Ma la disperazione berlusconiana sta raccogliendo tutti gli elementi sparsi della cultura ventennale di una destra populista, carismatica, a-occidentale, per comporre una testa d'ariete e forzare istituzioni deboli, partiti prigionieri della loro indeterminatezza, soprattutto identitaria». Le due citazioni contengono delle valutazioni pienamente condivisibili e, per certi aspetti, inattese o almeno singolari. Singolari e bizzarre, visto il pulpito da cui proviene la predica, e cioè dal quotidiano e dal gruppo editoriale che più si è speso nel processo di cambiamento, anzi di annientamento, del Partito Comunista Italiano, un partito dotato più di altri di una forte caratterizzazione identitaria. Il quotidiano che ha auspicato, accompagnato, promosso e gestito la mutazione genetica del Pci, invitandolo perentoriamente a buttare con l'acqua sporca anche il bambino, ed irridendo spesso chi a quella trasformazione si opponeva, venti e più anni dopo la sua battaglia, dinanzi all'esito di quel processo che ha portato il Pci ad essere l'attuale Pd, versa lacrime di coccodrillo e dichiara la sua insoddisfazione di fronte al risultato raggiunto. Le valutazioni di Ezio Mauro, seppur tardive - potremmo dire meglio tardi che mai - mettono impietosamente in luce il problema del Pd, «un partito mai nato» (Cacciari), «un amalgama mal riuscito» (D'Alema). Considerazioni anche reticenti, perché nei due editoriali non si nomina esplicitamente il Pd, ma si preferisce la formulazione ambigua di "partiti", ben sapendo che non è al PdL o al movimento di Grillo che Mauro vuole riferirsi ma, tertium non datur, è al Pd ed alla sua appendice di Sel che sono rivolte le critiche del direttore di Repubblica. I "partiti", poi, ovviamente sono solo quelli che siedono in Parlamento, degli altri non curat philosophus. Con chi prendersela, allora, se abbiamo partiti «disancorati da ogni radice identitaria», «prigionieri della loro indeterminatezza»? Non credo che leggeremo un'autocritica di Repubblica su questo tema; l'autocritica non appartiene ai fogli della cultura liberal-democratica. Dobbiamo accontentarci di questo parziale ed indiretto riconoscimento delle ragioni di quelle forze, e di quelle personalità, che da anni denunciano questa anomalia di un partito che, pirandellianamente, è "uno, nessuno e centomila". Considerazioni che vengono dopo molti anni di irrisione delle "ideologie" e del fastidio snobistico verso chi continuava a riferirsi ad un sistema di valori e ad alcune idee forti della sinistra. Una delle definizioni più sprezzanti usata verso la sinistra comunista, verso Rifondazione Comunista ed il Partito dei Comunisti italiani (per non parlare dei tanti altri che si definiscono "comunisti") è stata quella di essere, questi partiti, succubi di una «deriva identitaria» (D'Alema, Vendola). Due giudizi di valore in una sola espressione: essere alla deriva, quindi non sapere dove andare, essere in balia delle onde, ed aggrapparsi come naufraghi alla zattera dell'identità (comunista). Dei poveracci insomma. Nessuno ha rinfacciato il contrario, a questi alfieri della modernità (post-comunista), di essere in una deriva "non identitaria" ma tant'è, non è questo che conta, ma capire cosa si nasconde dietro la saccente scomunica dei nuovi depositari dell'idea di sinistra del nostro tempo e del nostro secolo. Sarà poi compito dei comunisti del XXI secolo dimostrare la praticabilità e l'attrattività del comunismo nell'epoca post-sovietica e su questo essere eventualmente incalzati e sfidati ad un confronto programmatico e politico, non certo sul tema dell'identità. È forse una colpa avere un'identità? Italo Calvino ci ha regalato un apologo sulla mancanza di identità, esilarante e tragico. Nel "Cavaliere inesistente", uno dei racconti della Trilogia araldica, due personaggi, il cavaliere inesistente Agilulfo e il fante Gurdulù rappresentano le due facce di una stessa realtà: Agilulfo c'è e non c'è, parla, cammina, combatte dentro un'armatura bianca all'interno della quale non c'è nessuno. Invece Gurdulù è una persona in carne ed ossa, ma non sa chi è,

cambia continuamente, pensa di essere ciò che vede: se vede una zuppa è zuppa, se vede una rana inizia a comportarsi come tale. La gente lo chiama con diversi nomi, ma a lui non importa, qualsiasi nome gli è indifferente, qualsiasi nome gli va bene. Agilulfo e Gurdulù si completano a vicenda, due espressioni di un vuoto d'essere, di un'as-sen-za ontologica. Ma nella storia della nostra letteratura vi è un esempio forte della rivendicazione dell'identità politica dell'uomo, l'incontro che Dante immagina con Farinata degli Uberti nel Canto X dell'Inferno. È l'incontro-scontro tra due avversari politici, capo dei Ghibellini Farinata, Guelfo invece Dante. Quando Farinata sente la parlata toscana di Dante che conversa con Virgilio si erge dall'avello e chiede "quasi sdegnoso" a Dante "Chi fuor li maggior tui"? e dopo che Dante ha dichiarato la sua appartenenza, Farinata ricorda: "Fieramente furo avversi/a me e a' miei primi e a mia parte", ma per ben due volte vi battemmo. E Dante ribatte che i Guelfi "S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte" tutte e due le volte, mentre "i vostri non appreser ben quell'arte". Dal verso 45 al verso 81 si svolge un dialogo drammatico, tra due uomini di parte, tra il ghibellino che ricorda superbamente le sue vittorie e il guelfo che si risente e rinfaccia la cacciata finale dei ghibellini da Firenze. Certamente al sommo poeta non venne in mente di rinfacciare a Farinata degli Uberti di essere, anche dopo morto, ancora vittima di "una deriva identitaria"! Paradossale, apparentemente, da parte del Pd, partito "senza identità" accusare chi invece una identità la rivendica. Peggio ancora se si tratta di un'identità comunista. Achille Occhetto, nella sua ultima fatica letteraria, La gioiosa macchina da guerra (E.I.R. 2013) liquida lo stupore ed il dolore che attraversò militanti, elettori, simpatizzanti del Partito, all'annuncio del cambio di nome, come travagli «di alcuni intellettuali che sentivano con apprensione di poter perdere il loro bambolotto di pezza... come aveva alluso Mussi con la sua felice metafora» (pp. 284-285). Massimo D'Alema, nel suo libro "Controcorrente" (Laterza 2013), intervistato da Peppino Caldarola, rincara la dose; con la 'svolta' della Bolognina, e sul cambiamento di nome del Pci, così giudica la posizione di Ingrao: «In lui ci fu un'ostilità immediata alla svolta e un ripiegamento identitario di cui tuttora non riesco a ricostruire per intero le ragioni» (p. 5). E più avanti, a proposito della sconfitta subita dai DS nel 2001, rileva che la sconfitta rimise «in campo posizioni di tipo identitario. In questo caso di tipo identitario-moralistico» (p. 83). Appare chiaro, da tutto il ragionamento che D'Alema svolge nel libro-intervista, la rimozione della storia e dell'azione del comunismo italiano, del Pci e del movimento operaio italiano. È un vade retro verso chiunque voglia riprendere, in modo non formale e diplomatico, non solo la politica fatta dai comunisti ma anche il nome, il nome e la cosa. Gli altri obiettivi polemici di D'Alema sono il moralismo, il movimentismo, il giustizialismo e, peggiore di tutto, il «giustizialismo populista» (pp. 83, 85, 117). A questo bestiario politico fa da contraltare la virtù e la modernità di una sinistra riformista dotata della "cultura di governo". **Alla ricerca dell'identità perduta.** Abbiamo assistito, nel corso degli ultimi mesi, ad una serie di interviste dei leader del Partito Democratico, la maggior parte di provenienza ex Pci e pochi di origine democristiana, dove tutti hanno sottolineato che, compito del Partito che uscirà dal Congresso, sarà quello di darsi finalmente una identità. Hanno raccolto l'invito di Ezio Mauro? Sembra di sì, perché ora pare che tutti abbiano scoperto "il peccato originale" da cui emendarsi. Gianni Cuperlo (Corriere della Sera del 17 agosto 2013), dichiara che «chi si candida adesso alla guida del Pd dovrà dedicarsi a tempo pieno a questo impegno, con passione [...] perché questo è un progetto che va ricostruito nella sua identità». Pier Luigi Bersani (Repubblica del 29 agosto 2013) dichiara: «Il Pd deve diventare una forza politica stabile e riformista» (evidentemente non è, oggi, né stabile né riformista, e lo dice l'ex segretario, il fu Mattia Bersani). E più avanti aggiunge: «C'è una fiaccola da tenere alta, quella degli ideali della sinistra [...] Il tema del congresso deve essere l'analisi dei 20 anni che abbiamo alle spalle [...] Siamo o no maturi per arrivare a costruire un soggetto politico autonomo o ci accontentiamo di un spazio neutro aperto alle avventure personalistiche? [...] Tutti i candidati (alla guida del partito) dovranno dire una parola, descrivere la missione che hanno in mente per i prossimi anni: con chi, contro chi, per fare che cosa». Quindi un partito che sia "autonomo" e non "neutro", ma dotato di una sua precisa identità, chiaro nelle sue alleanze ed altrettanto chiaro nell'individuare i suoi avversari ed infine portatore di un progetto e di un programma. Matteo Renzi, il giorno dopo, sempre su Repubblica, a proposito della sua corsa per la premiership, risponde: «Io non ho fretta. Voglio ricostruire il Pd e dargli un'identità completamente diversa, semmai ne ha avuta una». Infine Eugenio Scalfari nel suo editoriale dell'8 settembre scrive che il prossimo congresso del Pd sarà importante «per ricostruire l'identità di un partito ancora molto ammaccato e scegliere un leader che la impersoni nel quadro di una nuova ed efficiente struttura organizzativa». Alfredo Reichlin paventa (L'Unità del 15 novembre) l'americanizzazione del partito «cioè un modello di partito pigliatutto, elettorale, senza identità culturale e senza storia [...] non bastano le chiacchiere, bisogna partire dalla catastrofe del capitalismo finanziario [...] pensate che sia veterocomunismo partire dalla tragedia che sta vivendo la nuova generazione?». Per loro stessa ammissione i più importanti dirigenti del Pd, quindi, divisi su molte cose, su una pare concordino tutti: il Pd non ha una precisa identità politica. Gli elettori, i militanti, gli iscritti, il "popolo delle primarie", hanno sostenuto per vent'anni un "cavaliere inesistente"? **Ma è poi vero che il Pd non abbia un'identità?** "Chi fuor li maggior tui?" chiedeva Farinata degli Uberti a Dante e non intendeva certo la discendenza familiare, gli antenati, ma i suoi riferimenti politici, la famiglia politica di appartenenza. Nel confronto a cinque offertoci da SKY TG 24 tra i candidati alle primarie della coalizione di Centro-sinistra, "Italia bene comune", (l'alleanza tra Pd, Sel e Centro democratico), Enrico Mentana chiese di indicare quali fossero i nomi che ciascun candidato avrebbe messo nel proprio Pantheon, «fate due nomi del vostro Pantheon di sinistra». I cinque candidati, tre del Pd e cioè Bersani, Renzi e Puppato, uno di Sel, Vendola e uno del CD, Tabacci, così risposero: Pier Luigi Bersani indicò come figura di riferimento Papa Giovanni XXIII, Laura Puppato la dc Tina Anselmi e la comunista Nilde Iotti, Matteo Renzi il leader sudafricano Nelson Mandela e la blogger tunisina Lina. Nicola Vendola, invece, il cardinale Carlo Maria Martini («Un uomo che ci manca molto» aggiunse) e Bruno Tabacci, il leader democristiano Alcide De Gasperi ed il partigiano democristiano Giovanni Marcora. Queste risposte ci dicono molte cose. Su 8 personalità indicate, ben 5 sono esponenti del mondo cattolico e democristiano. Una sola del mondo comunista, due straniere. Meritevole di encomio, indubbiamente, il solo Tabacci, unico a non vergognarsi del suo passato ed orgoglioso di rivendicare una discendenza dalla democrazia cristiana di De Gasperi e dall'antifascismo della Resistenza di Marcora. La Puppato rivendica l'eredità di due donne di sinistra come la Anselmi e la Iotti, una democristiana l'altra comunista, accontentando un po' tutti; di

Renzi non vale la pena parlare, data la insincerità delle sue scelte sempre in sintonia con l'evidenza mediatica dei fatti del momento (non possiamo certo rallegrarci per non aver indicato personalità anglosassoni come nel passato veltroniano). Ciò che stupisce è la scelta di Bersani. Come non ricordare, ad esempio, per il partito che si vuole l'erede del Pci, e che su questa filiazione lucra milioni di voti di un elettorato che si sente parte di quella storia, soprattutto nelle cosiddette "regioni rosse", i nomi di Gramsci e Berlinguer? Ancor più che stupefacente, l'indicazione di Vendola, leader di un partito che si considera a sinistra del Pd (non discutiamo il valore di una personalità come il Cardinal Martini ovviamente), che non metterebbe nel suo Pantheon non dico Marx o Lenin (eppure Vendola proviene da Rifondazione Comunista!) ma, ad esempio, Pier Paolo Pasolini, personalità congeniale al profilo del leader di Sel? Opportunismo? Ricerca di facili ed ampi consensi? Adeguare il messaggio al mezzo (televisivo)? Ma in questo modo si costruisce un senso comune che non mette in questione "lo stato di cose presente", che legittima le posizioni moderate, che conferma i valori dominanti che sono "i valori della classe dominante", che porta acqua al mulino dei detrattori non solo delle idee socialiste e comuniste, ma delle idee di sinistra tout court. In sostanza si costruisce una identità fluttuante, in balia delle mode del momento, utile a prendere voti di opinioni fluttuanti. Risposte alla "Che tempo che fa", buone per lo spettatore medio, fazio-democratico. Come siamo arrivati a tutto questo? Perché esponenti "di sinistra" si vergognano a tal punto della loro storia? **La cattiva coscienza del Pd (e di Sel).** Un critico non prevenuto, Asor Rosa, così risponde ad una domanda dell'intervistatrice, Simonetta Fiori, su Repubblica del 24 agosto 2013, a proposito della fine del Partito Comunista iniziata da Occhetto: «Ciò a cui oggi assistiamo è il terribile effetto finale della scelta occhettiana. Chi sul piano storico potrebbe darmi torto? Occhetto trasformò una battaglia sacrosanta (sic!) in una improvvisazione teatrale. Da quel momento, che coincide con la dissoluzione di un partito di due milioni di iscritti, è cominciato il terribile degrado della sinistra» e prosegue, rispondendo ad un'altra domanda, «il problema, oggi, è che la sinistra non è più sicura di sé. Ha tagliato le proprie radici. Anche l'orgoglio della propria identità. E s'è rifugiata in una subalternità da cui fatica ad uscire». Asor Rosa rincara la dose nel suo articolo "Il tempo delle volpi", la cui 'astuzia' ha portato al disastro attuale (Il Manifesto del 20 novembre) «frutto di una serie prodigiosamente lunga, ormai quasi trentennale, di 'astuzie politiche' [...] che si sono succedute nel tempo a opera di un gruppo dirigente che si è creduto tanto scaltro da cadere sovente nella stupidità. Se Matteo Renzi, a quanto pare, è il nostro futuro, questo vuol dire che la Bolognina, la prima grande gazzata della nostra storia di sinistra, è arrivata finalmente al suo traguardo finale». Perdita dell'identità legata alla perdita della rappresentanza degli interessi del mondo del lavoro. Il partito del veltroniano 'non solo ma anche', dei Colaninno e dei Calero, in ultima analisi, e di un mondo del lavoro camussianamente addomesticato e sterilizzato. L'operazione di cancellazione della memoria, e della propria storia, ha portato i dirigenti del Pd a cercare di cancellare in tutti i modi la sinistra che si definisce comunista. Le leggi maggioritarie, le soglie di sbarramento, il silenzio dei media hanno cercato di eliminare la cosa "comunista" ma anche il nome, ormai impronunciabile per Bersani, D'Alema, Veltroni, Finocchiaro, Fassino. Se potessero cancellerebbero anche il nome di Umberto Terracini dalle firme della Costituzione repubblicana. L'unico che ha osato nominare l'innominabile nome del comunismo è stato Fabrizio Barca che ha parlato di tre correnti politico culturali della storia italiana alle quali il suo nuovo Pd dovrebbe rifarsi: quella liberal-democratica, quella cristiano-sociale e quella social comunista. Barca ha dichiarato, in un'intervista a VIDEOIN: «Parlare di giustizia sociale e di un lavoro che ha bisogno di essere sostenuto nella sua difficile contrattazione con il capitale, è di sinistra, della tradizione social comunista». Finalmente, verrebbe da dire, qualcuno che non rinnega le sue origini, che non si vergogna di essere figlio (anche in senso letterale) di una storia e di un'esperienza. (Barca usa curiosamente l'espressione 'socialcomunista' che era utilizzata in senso dispregiativo verso i socialisti di Nenni e la sinistra tout court "trinariciuta e serva di Mosca"). **Il congresso del Pd sancirà un'identità non di sinistra.** Ma è poi vero che il Pd non ha un'identità? Il governo Monti prima e quello delle 'larghe intese' poi, ci hanno fornito e ci forniscono elementi corposi di politiche che hanno un preciso profilo di classe. Se, come sottolineava D'Alema, il Pd debba essere un partito che abbia cultura di governo, questi ultimi anni hanno dato prova di una formidabile cultura di governo. Una cultura funzionale agli interessi del grande capitale transnazionale (vedi il libro di Domenico Moro sul club Bilderberg) e prona a tutti i diktat europei e transatlantici. Quando il Presidente del Consiglio Letta dice che dobbiamo andare oltre 'l'Europa del rigore' dice solo una cosa propagandistica che non avrà alcun seguito. Se veramente si volesse contrastare la politica del rigore si dovrebbe cominciare a ridiscutere i trattati dell'Unione Europea, di Maastricht in primis, il Fiscal Compact, il pareggio di bilancio in Costituzione e così via elencando. L'altro aspetto inquietante delle scelte istituzionali del Pd è la cosiddetta riforma costituzionale con la manomissione dell'art. 138 e l'apertura al Presidenzialismo. Direi che ce n'è abbastanza per definire il Pd un partito che non ha più nulla di sinistra nella sua attuale politica. L'arrivo annunciato del "rottamatore" sarà la pietra tombale sulle residue volontà di sinistra di questo partito (su Renzi rimando al mio articolo "A qualcuno piace freddo" pubblicato da Liberazione on line del 15 ottobre). Michele Serra, nella prefazione al libro di Occhetto, già citato, sostiene incautamente che molti semi che la svolta occhettiana ha gettato debbano ancora nascere. A mio parere, uno invece è ben germogliato ed attecchito dando oggi i suoi frutti 'migliori' e si chiama Matteo Renzi, un uomo da copertina patinata, immagine da Vanity Fair. D'altro canto, chi di spada ferisce di spada perisce. La storia si prende spesso le sue rivincite: i 'rottamatori' di ieri sono i rottamati di oggi. All'epoca dei fatti del 1989 Occhetto aveva 53 anni, Petruccioli 48, D'Alema 40 e Veltroni 34, quindi in media poco più grandi dell'attuale giovane sindaco di Firenze. Anche essi non usarono le buone maniere per far fuori la vecchia guardia del Partito, i Natta e i Pajetta, per citare solo qualcuno dei vecchi leader. Il processo iniziato "nell'indimenticabile '89" arriva a compimento oggi, trova oggi il suo inveramento. Di rimozione in rimozione, di abiura in abiura, siamo ora alla vigilia del momento della verità. Come è stato possibile tutto ciò? Tutto ciò è avvenuto perché «l'identità post-comunista è stata costruita per sottrazione. La pars destruens ha superato di gran lunga la pars construens. Il taglio ha lasciato molti spazi vuoti che sono stati riempiti facilmente dalle ideologie dominanti. Per farci perdonare di essere stati comunisti abbiamo seguito un'agenda (ancor) più liberale rispetto alla socialdemocrazia europea» (Walter Tocci, "Sulle orme del gambero", Donzelli ed., 2013, p. 29). La creatura, che ancora aveva nel nome velleità di sinistra, il PdS, oggi Pd, sta per essere

consegnata, con tanto di interessi, ad un uomo che è senza alcun dubbio “il nuovo che avanza”. Anzi la nuova destra che avanza. Il recente incontro a tre dei candidati alla segreteria del Pd, nelle primarie dell'8 dicembre, non ha offerto novità di rilievo e non credo che cambierà di molto l'esito della consultazione. Ci consola il riconoscimento che c'è stato, da parte di Cuperlo, di una certa tradizione politica, con l'inserimento del nome di Enrico Belinguer nel Pantheon del Partito.

*www.marx21.it

Cile: Bachelet di nuovo alla prova - Marco Consolo

La ex-presidente Michelle Bachelet vince senza sorprese (62,16 %) e nella corsa alla presidenza lascia dietro di sé Evelyn Matthei (32,87 %), l'impresentabile candidata della destra nostalgica, con una differenza di quasi un milione e mezzo di voti. Ieri, nel secondo turno delle elezioni presidenziali, la candidata della coalizione di centro-sinistra “Nueva Mayoría” ha ottenuto quasi tre milioni e mezzo di voti, superando il consenso ottenuto al primo turno, mentre l'astensionismo questa volta è arrivato quasi al 58% (9 punti in più). Di certo, il voto volontario, introdotto dal governo di destra, è servito a depotenziare l'inclusione automatica nelle liste elettorali e non ha favorito la partecipazione elettorale. Ma come sempre l'astensionismo ha molti motivi ed è refrattario ad un'analisi sistematica. Alla fine, non ci sono stati i “miracoli” invocati dalla Matthei nella sua chiusura di campagna con un discorso rivolto alla classe media, ed ai settori cattolici ed evangelici (questi ultimi molto presenti nel Paese). “Ci vogliono far diventare come il Venezuela, dove si fanno le file perchè non c'è da mangiare” ha detto la Matthei. “Vi ricorda qualcosa?”, ha continuato l'ammiratrice di Pinochet, evocando lo spettro della guerra economica contro il socialista Salvador Allende nei mesi prima del golpe. Ma nonostante i consigli degli “spin doctors” per ripulire la sua immagine, i falsi sorrisi e le finte buone maniere non sono riusciti a sedurre l'elettorato. Viceversa l'aspetto umano e simpatico della Bachelet ha avuto un peso nella campagna e nella sua vittoria. Ma sono le promesse di riforme democratiche quelle che hanno spostato la bilancia a suo favore. La nuova presidente si insedierà il prossimo marzo e l'attuale governo di Sebastián Piñera sta accelerando l'iter parlamentare di diverse leggi (tra cui quella elettorale) per approvarle prima di lasciare il palazzo de La Moneda. A proposito di “palazzi”, la destra ne ha approfondito la distanza dalle strade, la lontananza tra la politica tradizionale e le aspirazioni di cambiamento al centro delle mobilitazioni degli ultimi anni. Non c'è dubbio che senza i movimenti sociali (in primo luogo degli studenti, ma anche dei lavoratori, e dei settori ambientalisti) non ci sarebbe stata questa vittoria. Ed oggi i vincitori parlano della necessità di “ascoltare i cittadini”, mentre i movimenti per il momento dichiarano di non essere disposti a fare sconti al nuovo governo. **Il Cile cambierà davvero?** Con queste elezioni si apre una fase nuova nella politica cilena. C'è chi parla di un momento storico vincendo il proprio scetticismo. Ma la domanda di fondo che percorre tutta la società è se davvero cambierà qualcosa in questo sistema così ben ingessato. Prima dai 17 anni di dittatura civico-militare che ha imposto il modello neo-liberista “a sangue e fuoco”. Poi dal ventennio di centro-sinistra che lo ha “migliorato” e ha realizzato la modernizzazione capitalista in salsa “agrodolce”. Infine dagli ultimi quattro anni di gestione pragmatica (ed inefficiente) da parte della destra, andata al governo grazie al voto castigo contro il centro-sinistra. Al di là della risicata maggioranza istituzionale, ci saranno la volontà politica, il sufficiente appoggio ed i numeri parlamentari per le riforme? Fino a che punto peserà la probabile presenza dentro il governo del Partito Comunista? E i movimenti sociali saranno in grado di fare sentire la loro voce e di incidere nelle decisioni di governo? Di certo la candidatura della Bachelet ha avuto un forte consenso trasversale, dentro e fuori dal Paese. Molti settori imprenditoriali interni ed internazionali hanno espresso il loro appoggio (o la loro indifferenza). Insieme a loro i partiti politici tradizionali (la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista, il Partito per la Democrazia e i radicali), a cui si è aggiunto per la prima volta anche il Partito Comunista. Il programma di governo della Nueva Mayoría ha tre punti cardine: riforma tributaria, riforma dell'educazione e soprattutto riforma della costituzione ereditata dall'epoca di Pinochet. Quanto basta a spaventare la destra che vede le riforme come una minaccia, mentre la sinistra della coalizione le considera un passo in avanti, anche se chiaramente insufficienti. Il Partito Comunista ancora non ha deciso se andrà o meno al governo, e riunirà i suoi organismi dirigenti tra qualche giorno. Al suo interno c'è comunque consenso sulla partecipazione, percepita come il possibile epilogo dell'esclusione anti-comunista iniziata con il golpe e la dittatura. Restano da definirne le modalità. La Central Unitaria de Trabajadores (CUT), la principale centrale sindacale cilena, ha dichiarato il suo appoggio al governo solo dopo il primo turno. C'è chi dice che, così facendo, abbia comunque ipotecato la sua autonomia rispetto al governo. La CUT risponde dichiarando la volontà di saldare il debito sociale forse più importante, quello con i lavoratori. In Cile, infatti, è ancora in vigore di fatto il Codice del Lavoro pinochetista che limita fortemente l'organizzazione sindacale, nega in concreto il diritto di sciopero e pregiudica la firma di contratti collettivi. Gli abusi nei posti di lavoro sono la regola ed i salari in molti settori sono sotto il livello della sopravvivenza. Il “miracolo economico” cileno è fatto quindi di bassi salari, mancanza di diritti ed indebitamento di massa (70% della popolazione). La promessa riforma tributaria che dovrebbe appesantire il carico fiscale sulle grandi imprese e su chi ha di più, alleggerendo la pressione nei confronti dei lavoratori, permetterebbe entrate addizionali per aumentare salari e pensioni da fame. Se Bachelet ha parlato di “fine del lucro” nel sistema educativo, sul versante del sistema pensionistico e di quello della salute (entrambi pesantemente privatizzati) sono ancora incerte le misure che prenderà la nuova presidente. **La “madre di tutte le riforme”**. Ma la “madre di tutte le riforme” è quella della Costituzione, ereditata dall'epoca di Pinochet. Ieri sera nel suo discorso in strada, durante i festeggiamenti nell'Alameda, la Bachelet ha parlato di “una nuova Costituzione, nata in democrazia, che assicuri più diritti e garantisca in futuro che la maggioranza non possa essere azzittita da una minoranza. Un patto sociale nuovo, moderno e rinnovato di cui ha bisogno il Cile”. Ma c'è un piccolo dettaglio: mancano i voti in Parlamento a causa alle altissime maggioranze necessarie, imposte dalla attuale costituzione. Gioco forza la Presidente dovrà cercare di guadagnare consensi anche nelle file della destra. Cambiare la costituzione non sarà semplice, ma già ci sono alcuni spiragli in questo senso e qualche possibile appoggio. In questi mesi i giuristi della “Nueva Mayoría” hanno lavorato per trovare i grimaldelli necessari a scardinare l'architettura istituzionale disegnata dal fascismo. Probabilmente si farà

ricorso congiuntamente all'iniziativa del governo, del parlamento ed alla mobilitazione nelle piazze. E' forse la unica maniera di portare a casa il risultato. La destra esce duramente sconfitta da queste elezioni, con profonde divisioni interne ed al suo interno già si è aperta la resa dei conti. Quella che lo stesso Sebastian Piñera ha chiamato la "notte dei lunghi coltelli". Dopo un solo mandato dalla fine della dittatura, la scommessa di rinnovamento della destra con l'elezione del "moderato ed indipendente" Piñera, non ha portato a grandi consensi. Viceversa l'anima dura pinochetista della Unione Democratica Indipendente (UDI) affila le armi rivendicando un protagonismo che le è dovuto, per essersi confermata come primo partito in voti. Con questa ultima sconfitta, si aprono scenari imprevedibili nella ridefinizione degli assetti della destra. Parlando di destra e di estrema destra, anche per quanto riguarda le violazioni dei diritti umani c'è molto da fare. L'anniversario dei 40 anni del golpe ha scosso l'aria, fino ad oggi quasi immobile. Quella che permetteva e permette che all'angolo della strada o nel supermercato si incontrino i carnefici e le vittime, o di trovare in qualche clinica privata i medici torturatori della dittatura. Quella che ha garantito una quasi totale impunità ai responsabili di crimini di lesa umanità che tuttora ricoprono cariche importanti ed alzano la voce minacciando. Sono militari attivi ed in pensione, insieme a qualche industriale, che proprio in questi giorni si sono fatti risentire, mentre le vittime aspettano giustizia. Non ci sono più nè scuse, nè giustificazioni che tengono. Su tutti i versanti l'aria che si respira è carica di aspettativa e si aspetta al varco il nuovo governo. Non c'è dubbio che la prossima presidente dovrà marcare una discontinuità netta sia con gli ultimi 4 anni di Piñera, sia soprattutto con la gestione neo-liberista del centro-sinistra del ventennio post-dittatura. La sfida che ha davanti Bachelet è quella di mantenere gli equilibri politici interni alla coalizione, e mantenere un dialogo aperto con i movimenti sociali, soprattutto con gli studenti ed il movimento sindacale. Dopo 4 anni di governo delle destre (sia moderata, che pinochetista) il giro a sinistra con la "Nueva mayoría" e l'inclusione dei comunisti ha la sua ragion d'essere se lascia dietro di sé il ricordo della vecchia coalizione di centro sinistra, e la sequela di corrottele della "Concertación". **Due mondi a confronto.** Anche sul piano internazionale non sarà semplice. Innanzitutto a causa della crisi economica e della contrazione della domanda globale di molti beni. Nel caso cileno spicca in particolare il rame, prodotto principale di esportazione, assorbito in gran parte dalla Cina, che resta il primo partner commerciale del Paese. Fatta salva la visione "bi-partisan" sull'importanza di mantenere e rafforzare le relazioni commerciali con il continente asiatico, sul versante dei rapporti internazionali del Cile si scontrano due visioni. Da una parte quella che privilegia la "Alianza del Pacifico" composta dalla destra continentale (Messico, Colombia, Perù in primo luogo) con la benedizione degli Stati Uniti. Dall'altra quella dell'integrazione regionale, nel solco del nuovo corso latino-americano con una ritrovata autonomia dal gigante del Nord. Nella regione, il Cile dovrà ridare ossigeno ai rapporti raffreddati dal governo della destra di Piñera. Bachelet ha gioco facile con il Brasile di Dilma e con l'Uruguay (il rapporto con il probabile futuro presidente Tabaré Vasquez è molto stretto), ma anche con l'Ecuador e l'Argentina. Per quanto riguarda il Venezuela di Maduro, dovrà vedersela con le contraddizioni interne alla sua coalizione, in particolare con l'ala destra della DC e dello stesso Partito Socialista che vedono con il fumo negli occhi l'esperienza bolivariana e che, solo pochi mesi fa, hanno ricevuto l'oppositore Henrique Capriles. Altro tema decisivo sarà il verdetto del tribunale internazionale de La Haya sia per quanto riguarda il Perù, che la Bolivia, per annose dispute territoriali e marittime. Entrambe di non poco conto. La Haya ha già comunicato che nel caso peruviano il verdetto sarà a gennaio. E la Bolivia di Evo Morales, stanca di negoziati bilaterali che non hanno portato a nulla a causa della intransigenza cilena, ha portato il Cile davanti alla Corte per cercare di risolvere il tema dello sbocco al mare. Nel frattempo ha praticamente smesso di utilizzare i porti cileni a vantaggio di quelli peruviani. C'è molta aspettativa sul responso de La Haya e le prime pagine dei giornali strillano titoli a tinte forti. Riaffiora prepotente il nazionalismo, alimentato prima dalla dittatura per difendersi dall'isolamento internazionale, e poi anche dal centro-sinistra per riscattare l'orgoglio nazionale post-dittatura. E purtroppo la xenofobia inizia a trasparire nella società, in particolare contro boliviani, peruviani, e colombiani. Sono i nuovi migranti che cercano opportunità nel "miracolo economico", a fianco del popolo cileno. Un popolo fiero che ha sofferto molto, ma non si è mai piegato e che oggi affronta il pericolo della "guerra tra poveri". In questa lunga fascia di terra alla fine del mondo, stretta tra l'oceano e la cordigliera delle Ande, non sarà facile cambiare passo. Ma come ha ricordato proprio ieri la neo-presidente Bachelet davanti alla folla festante "quando mai è stato facile cambiare il mondo?".

Manifesto – 17.12.13

Le cifre del disastro – Domenico Gattuso

Alcuni dati possono dare una misura di quello che sta avvenendo nel campo del trasporto pubblico locale e spiegare le ragioni dello sciopero nazionale indetto dai principali sindacati. L'età media degli autobus è di 11 anni, contro la media di 6 anni nel resto dell'Europa occidentale; l'immatricolazione di autobus è passata da 5.000 unità nel 2005 a poco più di 2.000 nel 2012; nel 2005 l'industria metalmeccanica italiana sfornava circa 3.500 bus, nel 2012 appena 490 (l'Irisbus che era un gioiello di industria nazionale è stata mortificata); le risorse pubbliche per gli autobus sono passate nello stesso periodo da 2,3 a 0,11 miliardi di euro; il 60% dei comuni italiani soffre una sotto-dotazione di infrastrutture, impianti e veicoli di trasporto pubblico. E tutto questo si riverbera in una drastica caduta occupazionale, in accresciuti livelli di insicurezza del lavoro, in una conflittualità crescente fra dipendenti delle aziende e utenti, fra sindacati interni alle aziende, con sigle che si moltiplicano. Troppo spesso le ragioni delle rivendicazioni restano nell'ombra e l'attenzione si limita ai luoghi e tempi delle manifestazioni al fine di limitare i disagi dei cittadini. Il motivo annunciato è il mancato rinnovo del contratto di lavoro dei dipendenti delle aziende di trasporto, scaduto addirittura nel 2007. Lo sciopero sembra tuttavia un'arma spuntata, specie se si confrontano i metodi di lotta adottati da movimenti diversi negli ultimi mesi. Si annunciano gli orari, si individuano le città, si attuano le mobilitazioni nel rispetto delle fasce orarie di garanzia, si ricerca un timido confronto con le istituzioni, si offre una immagine di compostezza e civiltà estrema, mentre la realtà sociale dentro le aziende di trasporto pubblico e nel paese è drammatica. E' in atto un vero e proprio smantellamento dei servizi pubblici di trasporto, una strategia perseguita con determinazione da una politica liberista di

stampo thatcheriano che ha già provocato molti danni in Europa e che rischia di generare ulteriori disastri. In Italia i segnali di questo disastro annunciato sono ormai numerosi: ferrovie regionali impoverite, centinaia di km di linee ferrate smantellate, migliaia di stazioni chiuse e lasciate al degrado, tagli continui dei fondi, norme disattese, contratti di servizio contestabili, parco veicolare vetusto e carente, problemi di sicurezza seri per dipendenti e utenti dei servizi, forme di privatizzazione senza garanzie, ridimensionamento dei salari reali e dei diritti dei lavoratori, pendolari incattiviti, conflittualità crescente. E dietro i servizi di trasporto pubblico una realtà di indotto e di impatto sociale che forse viene sottovalutata. Le soluzioni che si prospettano sono irresponsabili; la panacea di tutti i mali è indicata dai partiti di governo nella privatizzazione dei servizi, esattamente l'opposto di quella che dovrebbe essere una sana politica, come se privatizzazione fosse automaticamente equivalente ad efficienza e soluzione dei problemi. Le mille storie emerse in questi anni in Europa dimostrano il contrario (un esempio emblematico è il caso dell'Alitalia). Ed un altro mito da sfatare è quello delle Ferrovie virtuose grazie all'alta velocità. Se le risorse impegnate in questi ultimi decenni per grandi opere, costosissime e di dubbia utilità, fossero state distribuite sui servizi pubblici di trasporto in modo lungimirante, diffuso e razionale, forse oggi non saremmo nelle condizioni critiche attuali. Il guaio è che si persevera, con ingenti contributi pubblici diretti o indiretti alle Ferrovie, ad Alitalia, alle grandi lobbies di settore (facile fare gli imprenditori con i soldi pubblici), scaricando il peso e le contraddizioni sulla popolazione e sui lavoratori.

L'eclissi del parlamento – Gaetano Azzariti

Cos'altro deve succedere prima che ci si ponga seriamente il problema del ruolo del Parlamento? In questa legislatura è esplosa - nel disinteresse dei più - la sua crisi. Un organo parlamentare impotente, incapace di assolvere alle sue essenziali funzioni costituzionali. Prima il pasticciaccio brutto dell'elezione del capo dello Stato, che si è concluso con un fatto mai accaduto in precedenza: la rielezione per un nuovo settennato del vecchio Presidente. Non può stupire più di tanto allora il rafforzamento del potere del capo dello Stato di fronte al vuoto decisionale del Parlamento. In seguito la vicenda della formazione del governo delle larghe intese. Sul piano istituzionale l'effetto principale è stato quello di rendere l'esecutivo l'unico titolare della funzione di indirizzo politico e di rendere superfluo - anzi inopportuno - il confronto parlamentare. Una volta definito l'accordo in sede governativa, esso non può certo essere rinegoziato in Parlamento. Rimane un'unica possibilità alle Camere: quella di non fare. Le ragioni dell'immobilismo parlamentare sono diverse e complesse, ma è evidente che un organo che può, nei fatti, esercitare solo un potere di veto, prima o poi sarà sopraffatto. E così è avvenuto. Nel caso della legge elettorale, impantanata nella discussione parlamentare e paralizzata dagli interessi contrapposti dei vari partiti e movimenti politici presenti in Parlamento, incapaci di giungere a una sintesi; alla fine s'è trovata una soluzione con la pronuncia della Corte costituzionale. Un intervento assai opportuno, reso necessario dall'inerzia del legislatore e dalla palese lesione della legalità costituzionale. Ora, in molti appaiono risentiti della decisione del giudice delle leggi, ma farebbero meglio a interrogarsi sul com'è potuto avvenire che un Parlamento non fosse in grado neppure di definire le proprie regole costitutive. Da ultimo, la legge sul finanziamento ai partiti politici. Una legge che - a fatica - era in discussione al Senato e aveva già passato il vaglio della Camera. La questione del finanziamento delle formazioni politiche è, in verità, assai controversa, e dunque sarebbe stato utile, per giungere a un compromesso tra le diverse concezioni, un confronto, anche acceso, in seno all'organo della rappresentanza. E invece la debolezza del Parlamento, tanto più su un tema così sensibile, ha reso possibile al Governo, di intervenire in sua vece. Non sembra che il Parlamento abbia granché protestato per questo intervento sostitutivo del governo. Eppure ne avrebbe avuto motivo. Avrebbe infatti dovuto rivendicare il proprio potere e ricordare che il governo, in assenza di una delega del Parlamento, può emanare decreti aventi valore di legge, solo «in casi straordinari di necessità e d'urgenza». Avrebbe almeno dovuto chiedere quale fosse l'urgenza di intervenire anticipando la discussione già prevista al Senato. Non lo ha fatto, e forse se ne intuisce la ragione: per timore di vedersi rispondere che l'«urgenza» era dettata dall'«impotenza» del Parlamento. Un Parlamento preso a schiaffi. Che lascia il passo agli altri poteri (dal Presidente della Repubblica al governo, passando per la Corte costituzionale), ma incapace di reagire. A volte addirittura sollevato dalla supplenza di altri organi, che eseguono il lavoro «sporco» al quale esso è istituzionalmente preposto, ma che non riesce più a svolgere. Ed è così, mestamente, che si assiste allo svuotamento progressivo delle forme rappresentative della nostra democrazia costituzionale. Ma quanto può sopravvivere una democrazia senza un Parlamento? Distratti dal chiacchiericcio e dalla lotta per conquistare un posto al sole da parte del nuovo *establishment*, si rischia di non vedere il pericolo più grande: la degenerazione del parlamentarismo.

Sinistra sotto l'effetto Renzi – Daniela Preziosi

«Non avremo difficoltà a dialogare con Renzi, vedo un tratto di spigliatezza, di modernità, in un organismo giovane e non pletorico». Ieri Nichi Vendola ha inviato l'ennesimo segnale di fumo in direzione del neosegretario del Pd. I cronisti distratti segnalano la novità di accenti del tipo: «Va dato atto con franchezza a Matteo che ci aiuta a scrollarci di dosso la polvere del passato». Ma non è così: da mesi, dalla fine dell'estate e precisamente dalla festa nazionale del Pd, Vendola ha 'sdoganato' fra i suoi l'alleanza con quello che già allora appariva l'ineluttabile nuovo Pd 'a vocazione Matteo'. La novità semmai è che in Sel l'effetto Renzi smuove le acque stagnanti del congresso di gennaio, fin qui semiclandestino nonostante la cronaca riporti persino una denuncia di doping tessere a Roma, sul modello dei fratelli maggiori dem. A casa Sel nessuno è contrario al 'dialogo' con Renzi. Piuttosto la preoccupazione è che il tema dell'alleanza è da mesi scomparso dai discorsi di Renzi e vi farà rientro - secondo i piani del segretario - solo nell'autunno 2014 in vista delle elezioni 2015. Storia a parte sarà quella delle amministrative di primavera, che però a Firenze non iniziano bene: i vendoliani fiorentini hanno annunciato di voler restare all'opposizione del sindaco. Ma sulla futuribile alleanza i toni sono molto diversi. Per l'ex parlamentare Fulvia Bandoli «finché ci sarà il governo di larghe o medie intese non esiste possibilità di rimettere in campo il centrosinistra. Dunque per 15 mesi: un'eternità, e con le europee in mezzo, alle quali non possiamo certo andare con una lista con il Pd. Dire che rimettiamo in campo

il centrosinistra non vuole dire quasi nulla almeno adesso. Soprattutto se vogliamo un centrosinistra che non sia a esclusiva trazione Pd dobbiamo riprendere la strada di una sinistra più forte». In casa Sel, Bandoli è all'opposizione. Ma anche nella maggioranza le scuole di pensiero diverse, insomma le correnti, si fanno sentire. Alla direzione di ieri si sono marcate le differenze. Per esempio fra chi pensa che il Pd renziano apra autostrade per un rafforzamento a sinistra, magari a patto di non farsi scavalcare sull'innovazione dal 'rottamatore'. Come Massimiliano Smeriglio, vicepresidente del Lazio: «Lui attacca la Cgil, mezza Cgil applaude, e noi ne difendiamo il gruppo dirigente. Qualcosa non funziona, speriamo che il sindacato rafforzi l'autonomia, e però noi parliamo solo di lavoro, partiti e sindacato: sembriamo la sinistra degli anni 70». E chi invece come Peppe De Cristofaro, senatore, è scettico: «Non facciamo finta di non sapere che alcuni dei nostri sono andati a votare le primarie. La strada di un soggetto autonomo a sinistra, seconda gamba del centrosinistra, c'è: ma non è un'autostrada, è un vicolo strettissimo. Possiamo competere con Renzi sulla cultura politica, sapendo che lui strizza l'occhio al populismo di Grillo: basta pensare alle sparate sull'ammnistia». Anche il rapporto con il Movimento 5 stelle infatti è un terreno scivoloso. De Cristofaro considera la cultura dei «black bloc in tastiera» avversaria e alternativa alla sinistra, né più né meno di quanto non fanno i colleghi democratici. Vendola invece si preoccupa che i parlamentari «non si chiudano nel palazzo, sarebbe un Aventino al contrario», e li sprona al ritorno nei territori. Ma il tema di maggiore scontro interno sono le europee del 24 maggio. Sel ha chiesto da mesi di aderire al gruppo socialista europeo, ma la risposta ancora non è arrivata. L'ipotesi di liste con il Pd non è più realistica - causa larghe intese nostrane - anche se non è escluso che per quell'appuntamento, cruciale per i democratici, il neosegretario non tenti qualche operazione di 'adescamento' politico. C'è chi propone comunque l'adesione al Pse. E chi invece frena. Come Nicola Fratoianni, deputato, braccio destro di Vendola e ala sinistra di Sel: «A me viene difficile indicare come presidente della commissione europea Martin Schulz, quello delle larghe intese fra Spd e Cdu, cioè quello che condivide le ricette rigoriste di Merkel. E non credo che sia un problema solo mio. Allora: chiediamo a Schulz impegni concreti. Ma apriamo un dialogo anche con Alexis Tsipras e costruiamo un percorso diverso». Per la cronaca però, Tsipras è il leader della greca Syriza, che la scorsa domenica i partiti della sinistra europea (il Gue), comunisti e affini, hanno indicato come loro presidente. In Italia Prc, Pdc, Alba e sinistre sparse provano a riannusarsi, dopo i disastri elettorali recenti, per eventuali liste di sostegno al fascinoso giovane leader greco. Che per questo in primavera batterà a tappeto l'Italia. Se quella di Fratoianni non è la richiesta di un cambio di collocazione in Europa poco ci manca. Quanto a Renzi «dialogo, certo. Ma è sicuro che è stata l'ideologia del lavoro, come dice lui, e non quella del mercato a distruggere l'Italia? E come si fa ad essere per un reddito minimo e votare la sua versione macchiettistica nella legge di stabilità? Oppure come si fa ad essere per le *civil partnership* e a Firenze non riuscire a fare neanche il registro delle unioni civili?».

L'oroscopo del Quirinale – Andrea Fabozzi

L'anno che verrà dovrà essere quello buono per le riforme costituzionali e la nuova legge elettorale. Parla dell'anno 2014 il presidente Giorgio Napolitano facendo gli auguri alle alte cariche dello stato. Ma lo stesso auspicio nella medesima occasione lo ha proposto l'anno scorso, quando sembrava che fosse sul punto di lasciare la carica, e due anni fa, quando affidava le sue speranze al governo Monti. E negli anni precedenti ancora, con Berlusconi a palazzo Chigi. Quest'anno però il capo dello stato decide di partire da «quel che si muove nella realtà sociale», e che evidentemente lo preoccupa. Nelle proteste di questi giorni vede il rischio di «tensioni e scosse sociali», confida in «una ripresa economica che produca più occupazione» ma immediatamente ammonisce: «Per la funzionalità del nostro sistema democratico e per il successo di ogni disegno di sviluppo economico» servono le riforme costituzionali. È per lui una «questione vitale», e sempre lì ritorna. C'era anche Matteo Renzi nel salone dei corazzieri al Quirinale, al termine del discorso del presidente è andato via veloce. E si sa che il neo segretario del Pd sta mettendo fretta al governo e al parlamento: vuole segnare entro febbraio un punto sulla riforma elettorale, entro maggio un altro su quella costituzionale. Napolitano, da grande regista della Repubblica, piuttosto rallenta il ritmo. Non per sminuire l'urgenza delle riforme, ma per insistere sull'importanza delle modifiche costituzionali - che hanno tempi assai più lunghi - e sulla necessità di attendere le motivazioni della Consulta prima di mettere mano alla nuova legge elettorale. Sulla quale, raccomanda, bisognerà cercare l'intesa «partendo dalla maggioranza di governo». L'impostazione è affatto diversa da quella di Renzi, e tiene al centro il valore della stabilità del governo Letta. «L'Europa ci guarda», dice il presidente, e gli italiani vogliono «risposte ai loro scottanti problemi» e non «nuove elezioni anticipate dall'esito più che dubbio». Nel discorso si legge anche un prudentiale «credo». Ma gli «auguri» di Napolitano iniziano e finiscono con due importanti dichiarazioni programmatiche. La prima è una risposta alle frequenti accuse di interventismo, che sono ormai quotidiane da parte di Forza Italia e Grillo (potrebbero incontrarsi in una richiesta di impeachment); ma le perplessità sul ruolo del presidente sono assai più diffuse (i lettori del *manifesto* le conoscono). Napolitano torna a citare Luigi Einaudi, il presidente che diede a alla carica, in particolare quel libro che gli è caro (*Lo scrittoio del presidente*) dove Einaudi indicava ai suoi successori il dovere di non restare in silenzio quando si tratta di preservare «immuni da qualsiasi incrinatura» le facoltà previste dalla Costituzione. «Le sorti del governo poggiano soltanto sulle sue forze», dice Napolitano per allontanare l'accusa di essere il «lord protettore» di Letta. Poi però non sfugge alla tentazione di contribuire all'agenda 2014, facendo l'elenco delle riforme costituzionali necessarie, invitando Forza Italia a tenere fede alle promesse di inizio legislatura e a votarle, chiamando anche le opposizioni ora che il progetto di derogare all'articolo 138 è fallito. Il presidente non lesina neanche - in anticipo sulle motivazioni - alcune «istruzioni per l'uso» della sentenza della Consulta che ha riportato il sistema di voto a un proporzionale puro. La Corte costituzionale, garantisce, non intendeva certo esprimere la preferenza per un modello, e per questo quello nuovo dovrà adesso rispettare il «principio maggioritario», anzi persino «rafforzarlo». Cosa che la camera, informa il presidente, ha «già deciso» di voler fare. Nel discorso c'è spazio anche per un richiamo alla necessità di riformare la giustizia, che resta generico, mentre il presidente non dimentica mai di richiamare l'emergenza carceri - Letta ha promesso per oggi almeno una parte delle misure tampone anticipate da Cancellieri due settimane fa. E il capo dello stato non lascia

senza risposta le lamentazioni di Berlusconi: percorra pure la strada della revisione in Europa e in Italia delle sue condanne, vista «la riluttanza a prenderne atto», ma non si senta autorizzato a parlare di colpi di stato o «oscure disegni» che coinvolgono il Quirinale. Poi la conclusione, per niente conciliante, rivolta alle opposizioni che invocano le elezioni anticipate ma anche al nuovo segretario del Pd che le prevede come esito possibile. Niente affatto: se il parlamento non riuscirà a fare le riforme, prima che allo scioglimento il presidente penserebbe a dare seguito alla minaccia di aprile. Allora ai partiti che lo avevano appena riletto spiegò di essere pronto a usare l'arma delle dimissioni. «Non mancherò - avverte adesso - di rendere nota ogni mia ulteriore valutazione della sostenibilità in termini istituzionali e personali dell'alto e gravoso incarico affidatomi». Un avvertimento: molti piani dovrebbero in quel caso cambiare. Sempre di più il presidente della Repubblica è al centro delle dinamiche politiche. Per il modo in cui svolge il mandato e persino per come potrebbe rinunciarvi.

Se il governo gioca d'azzardo anche per pagare i docenti – Giuseppe Caliceti

Era già successo a Grosseto, ora succede a Prato. Lo Stato non ha abbastanza soldi per pagare i supplenti delle scuole. Che si fa? Il dirigente scolastico tira a sorte: solo alcuni saranno pagati, altri no. È una delle notizie che colpiscono di più in questi mesi. Perché disattende l'articolo primo della Costituzione, quello che parla dell'Italia come di una repubblica basata sul lavoro. Il lavoro. Non a caso messo in quel primo articolo. D'altra parte, in una scuola pubblica sempre più differente dalla scuola di cui si parla nella nostra Costituzione, prima o poi era logico aspettarselo. Chi lavora nella scuola lo sa. Da anni e anni, ormai, per risparmiare, i dirigenti scolastici non nominano più supplenti. Che si fa se manca un docente? Ci si arrangia. Come? Smembrando la sua classe. Cioè? Dividendo gli alunni in gruppetti che vengono deportati in altre aule, in altre classi. Deportati, pasteggiati. In attesa che la nottataccia – anzi, la mattinaccia - passi. Si mettono a fare disegni, per lo più. Risultato: il docente non assente gestisce, oltre la sua classe, anche quello sparuto e stralunato gruppetto di alunni di un'altra classe. Di solito, senza riuscire a fare la sua lezione programmata neppure ai suoi alunni. Così si risparmia sulla pelle dei più piccoli, dei più deboli. Una vergogna nazionale che si protrae da anni nell'indifferenza generale. Se invece il dirigente autorizza la supplente, rischia di andare fuori budget. Specie quando il budget, come di questi tempi accade spesso in Italia, non arriva in tempo utile. O è tagliato. È accaduto a Grosseto, al liceo linguistico Rosmini. Di 11 supplenti, solo 5 ricevono lo stipendio. All'annuncio del dirigente scolastico, oltre alle polemiche, segue l'intervento della Regione Toscana: ha poi messo lei, i soldi? È successo ad Avigliano, nel torinese: 5 supplenti temporanei hanno intascato lo stipendio dopo un sorteggio che lasciava senza nulla 7 colleghi. È successo a Prato: 18 precari, tra insegnanti e personale tecnico-amministrativo, non aspettano la tredicesima o lo stipendio di dicembre, ma quello di novembre, mille euro a testa, che però la preside non ha in cassa. Invece di distribuire a ciascuno di loro 277 euro, la preside decide di sorteggiare i fortunati che possono mettere in tasca uno stipendio pieno, mentre altri non metteranno in tasca nulla. Molte scuole di ogni ordine e grado si trovano in questa situazione. La situazione riguarda al momento solo i supplenti precari, ma come ci ha insegnato la storia della scuola in questi ultimi anni, il diritto negato a pochi, se non tutelato e difeso a denti stretti da tutti, spesso e volentieri diventa un diritto negato a tutti. Il ministero dell'Istruzione, in una nota, fa sapere ai dirigenti scolastici che la scelta di estrarre a sorte i supplenti da pagare non è la procedura da seguire: vanno pagati in ordine cronologico, in base, cioè, alla data di inizio della supplenza. Ma a proposito di soldi, conferma che è in grado di coprire le prestazioni delle supplenze brevi che si sono svolte fino al 31 ottobre, ma non le altre. Per mancanza di disponibilità sul capitolo supplenze. La parte mancante, assicura, sarà pagata a gennaio come già assicurato in forma scritta alle scuole. Al di là delle parole, restano i fatti: i soldi adesso non ci sono e si procede con il pagamento a sorte. Dalla repubblica fondata sul lavoro, siamo passati a quella pagata sulla fortuna. A scuola, i docenti dovrebbero insegnare agli studenti la fedeltà e la fiducia verso gli articoli della Costituzione. Tipo l'articolo 34, che parla di scuola pubblica gratuita. Ma si stima che i genitori degli studenti oggi debbano spendere circa 3 miliardi di euro per supplire alle sue mancanze, senza tener conto della carta igienica che gli alunni portano da casa. Tipo l'articolo 1, che parla del valore del lavoro. Non della fortuna. Invece queste vicende testimoniano che ormai siamo abbondantemente al di fuori della nostra Costituzione. Sul lavoro non si basa più alcuna tenuta democratica, pare. E ad esso si sostituisce la fortuna. D'altra parte, il trattamento riservato anche dal recente governo nei confronti delle lobby delle slot-machine e del gioco d'azzardo riconfermano questa assurda impostazione di fondo. In questi anni si è parlato con diffidenza delle ideologie per imporne una unica: quella del super enalotto, quello della tombola. Come recita? Farne contento uno per metterla in quel posto a milioni di altri. E i dirigenti scolastici, complici più o meno consapevoli di uno Stato ormai senza ritegno nei confronti, prima di tutto, dei suoi stessi figli più giovani, si adeguano al triste andazzo. Magari ai supplenti senza stipendio regaleranno un biglietto per la Lotteria di Capodanno. Si accontentino di quello, come è giusto che si accontentino i disperati.

Il tridente dei Forconi – Eleonora Martini

Forconi coltelli. Fratelli insurgenti fino a un paio di giorni fa, uniti nella lotta contro il politico di ogni razza e colore, i coordinatori nazionali del movimento 9 dicembre 2013 si guardano ora con diffidenza e si dividono anche le piazze. Snobbata per il «rischio di infiltrazioni eversive» la manifestazione prevista domani in Piazza del Popolo dove si riuniranno i seguaci (perlopiù laziali e del Sud) dell'imprenditore pontino Danilo Calvani, il grosso del coordinamento prepara – non senza altri maldipancia – la sua «pacifica e silenziosa» marcia su Roma: non un corteo, «perché per quello ci vuole l'autorizzazione», ma «una tranquilla passeggiata di cittadini italiani che vogliono vedere come è fatto il Viminale o Montecitorio. Tutto senza rompere un vaso di fiori». Molto probabilmente sabato e domenica prossima. «A meno che il premier Enrico Letta in persona non sia disposto a incontrarci e soprattutto a dare un immediato segno di comprensione: basterebbe un decreto legge per abbassare subito la pressione fiscale, in modo da far ripartire il lavoro». A parlare è Gaetano Montico, portavoce ma non solo di quel che resta del movimento, a questo punto epurato dai «calvanisti». «Danilo, che pure un anno fa fu il primo dei coordinatori del movimento, ora si è lasciato trascinare

nella sua ingenuità da persone che lo strumentalizzano in malafede». La presenza di gruppi estremisti e l'egemonia culturale di destrorsi alla Casa Pound nelle piazze di Calvani, le paginate web che ipotizzano deliranti colpi di Stato capitanati dalle forze dell'ordine e la tensione sempre crescente fomentata da episodi come la bomba carta di ieri nella Camera del lavoro di Torino hanno portato l'asticella della paura oltre il limite di guardia. Ma ieri gli uni e gli altri hanno continuato la protesta selvaggia su strade, autostrade e piazze d'Italia. Malgrado il sottosegretario alle Infrastrutture Rocco Girlanda abbia annunciato per oggi l'apertura di un tavolo con le organizzazioni degli autotrasportatori, una fetta consistente del coordinamento 9 dicembre. «Se riescono ad ottenere qualcosa, ben venga – commenta Montico – ma noi non vogliamo parlare con nessun ministro perché rappresentiamo gli interessi di tanti cittadini diversi, dai pensionati ai metalmeccanici, dagli agricoltori ai farmacisti, agli artigiani. E non essendoci un ministro plenipotenziario come una volta...». Quanto all'appuntamento di domani, è «troppo altro il rischio d'infiltrazioni eversive», continua il portavoce, perché «Calvani, che pure è stato il primo dei nostri cordonatori, ora si è lasciato trascinare ingenuamente da persone che lo strumentalizzano in malafede». Disorientati e quasi «sopraffatti» da un magma indistinto di rabbiosi, gli otto coordinatori rimasti uniti (a fatica, perché la politica non è un fardello che si può lasciare fuori dalla porta, e così «la situazione ci è sfuggita a tutti un po' di mano») con molte difficoltà stanno cercando di organizzare la logistica di «un'ondata inaspettata» di «Forconi» decisi a sfilare nelle strade della Capitale «per non lasciarsi sfuggire questa occasione di visibilità». «Stiamo cercando tende, cucine da campo, bagni chimici e altro per organizzare un campo d'accoglienza, forse a Tor Vergata, per 2-300 mila persone», racconta Montico. E giura che «è solo un 10% di coloro che vorrebbero venire a manifestare a Roma». Sarà, ma se gli striminziti capannelli romani sono un indicatore, è difficile immaginare quei «4 milioni di persone scese nelle piazze d'Italia dal 9 dicembre a oggi». La loro manifestazione invece, giura Montico, sarà perfettamente organizzata e sotto controllo: «Stiamo collaborando con le forze dell'ordine per assicurare che tutto si svolga pacificamente». L'attenzione degli apparati di sicurezza e di intelligence però è molto alta per l'intera settimana, a causa del «rischio di cortei spontanei» anche al di fuori dei siti organizzati: mobilitati più di 1500 agenti. E in effetti di pace, tra i «Forconi», ce n'è davvero poca, malgrado il gesto «di serenità» del coordinatore siciliano Mariano Ferro che ha annunciato per domenica mattina la loro partecipazione alla messa del Papa in Piazza San Pietro, e malgrado il leader veneto Lucio Chiavegato minimizzi le divisioni interne, lui che è stato accusato da Calvani di voler trasformare la sua associazione Life, Liberi imprenditori federalisti europei, in un partito politico di candidatura europea. Critiche feroci a tutti e tre infatti vengono sollevate da una terza fazione «forcona». «Siamo noi quelli veri, noi siamo veramente apartitici e apolitici», annuncia Luigi Tenderini che si definisce «uno degli ispiratori del movimento No Tav». Una terza ala che si «dissocia dai vari Ferro, Chiavegato o Calvani, autoproclamatisi leader senza alcuna investitura: dietro di loro c'è una regia occulta, sono manovrati dai poteri forti». Vogliono organizzare «un'elezione vera dei portavoce» e si dicono lontani dalle «frange di estrema destra». Anche loro si preparano a all'«assalto», «ma sarà assolutamente pacifico e senza spazi per la violenza».

Scontri a colori tra studenti e poliziotti – Luca Fazio

Per quanto possa essere simbolico il lancio di vernice, come dicono gli studenti, in fondo si tratta pur sempre di colore appiccicoso, sgradevole sui manganelli e sulle divise da lavare. E allora giù botte come al solito, ma con giudizio, perché non era il caso di esagerare. Gli studenti di Milano che ieri hanno sbattuto contro il muro poco sensibile della polizia stavano solo cercando di avvicinarsi al Pirellone, dove il consiglio regionale era riunito per discutere la manovra finanziaria della Lombardia. All'ordine del giorno, la conferma del finanziamento di 30 milioni di euro alle scuole private, e in più la beffa della riduzione della «dote per il sostegno al reddito» per le famiglie più povere da 23,5 a 5 milioni di euro (18 milioni di euro in meno per le scuole pubbliche, Robin Hood al contrario). Non per nobilitare il tentativo di sfondamento a colori, ma in fondo gli studenti stavano solo difendendo la Costituzione, perché anche il «buono scuola» del governatore Roberto Maroni non è altro che un finanziamento pubblico alle scuole private. Dunque anticostituzionale. Dettagli che non scaldano più nessuno, piazze comprese: gli studenti erano pochini. Figuriamoci la politica. E allora non sarà una tragedia se per farsi sentire ogni tanto riempiono di rosso qualche palloncino e si spintonano con i poliziotti - che non sempre fraternizzano. L'ha presa male il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza, con un «cinguettio» svogliato che però non entra nel merito, che è una porcheria se consideriamo lo stato della scuola pubblica: «Agli studenti di Milano: questo è il governo che ha investito sulla scuola. Basta con la violenza, protesta sì ma non violenta». Milano ha cominciato a prendere un colorito diverso dal solito al mattino presto, quando alcuni ragazzi hanno sporcato di rosso la fontana di piazza Castello, una performance contro «il dissanguamento della scuola pubblica». In questo caso l'ha presa piuttosto male l'assessore ai Lavori pubblici del Comune, Carmela Rozza: «Manifestare è lecito ma non è accettabile che vengano danneggiati beni pubblici». Ripulire la fontana, dice, costerà 8 mila euro e forse qualcuno dovrà prepararsi a fare una colletta: «Chiederemo i danni» (anche se per i vigili la sostanza si è diluita senza problemi). Fatto lo show, la manifestazione organizzata da Casc, Rete Studenti, Uds e Fronte della Gioventù Comunista ha preso la strada della stazione Centrale sapendo che si sarebbe misurata con la scarsa voglia di solidarizzare dei poliziotti. Dopo un paio di cariche robuste gli studenti hanno voltato le spalle ai detriti di piazza Duca d'Aosta e si sono incamminati verso il centro per un sit-in provocatoriamente allestito in Porta Venezia, pedinati a distanza da un esercito di divise imbrattate di vernice. Nel frattempo, dentro al consiglio regionale, quattro studenti e due insegnanti «imbucati» sono riusciti a bloccare la seduta srotolando uno striscione dalla tribuna del pubblico. Un'azione a sorpresa, una boccata d'aria fresca, considerando gli attestati di stima da parte di alcuni consiglieri dell'opposizione che non possono certo avvalersi di uova e palloncini molesti. Per Lucia Castellano, capogruppo di Patto Civico, ed ex assessore nella giunta Pisapia, «il punto inaccettabile della questione è l'esito ulteriormente discriminatorio dei nuovi tagli alla scuola pubblica previsti dal bilancio regionale». E' per questo che la disparità dei criteri di assegnazione tra scuola pubblica e private «da sola grida vendetta». Anche il capogruppo M5S, Paola Macchi, si è schierato con gli studenti, riservando una frecciata al Pd, «la settimana scorsa ha approvato un finanziamento intollerabile alle scuole materne private e si è sempre astenuto in aula quando abbiamo presentato

azioni per contrastare il buono scuola”. Dei milioni regalati alle private si discuterà oggi in consiglio regionale. Le opposizioni sono state invitate a presentare un’eccezione di incostituzionalità per bloccarne l’erogazione.

Ora Washington tifa per il Fronte Islamico – Michele Giorgio

Neppure le neviccate e le temperature sotto lo zero hanno fermato la guerra civile siriana. E domenica ad Aleppo, denuncia l’opposizione, un raid dell’aviazione governativa ha ucciso 76 persone, tra cui 28 bambini, con “bombe a barile”. Anche i ribelli continuano a compiere massacri. Mercoledì scorso nella cittadina di Adra almeno 32 civili in gran parte alawiti (la setta del presidente Bashar Assad) sono stati uccisi da miliziani jihadisti. Una lunga striscia di sangue parallela al dramma dei profughi di guerra già 2,3 milioni e che tra un anno potrebbero toccare i quattro milioni, ha avvertito ieri a Ginevra l’Alto commissario Onu per i rifugiati, Antonio Guterres. In questi giorni però riecheggiano anche le parole scritte dall’opinionista Mona Lisa Freiha per il quotidiano libanese an Nahar. «La rivoluzione (siriana) ha perso la sua strada a causa delle azioni compiute dalle forze islamiche che hanno preso il posto di quella che una volta era una rivoluzione popolare», ha scritto Freiha. «Hanno distorto la rivoluzione rendendola irriconoscibile - ha aggiunto - molti siriani pro-opposizione hanno perso ogni fiducia... a mille giorni dal suo inizio la rivoluzione è sempre più lontana dai suoi obiettivi... Le opzioni (per i siriani) si stanno restringendo sempre di più, (per molti) la scelta è tra Assad e lo ‘Stato islamico in Iraq e in Siria’ (al- Qaeda)». Mona Lisa Freiha ritiene la caduta circa un anno fa della provincia di Raqqa nelle mani dei ribelli un punto di svolta. Gli oppositori della prima ora credevano che quello fosse il primo atto del crollo di Assad. Invece con il passare dei mesi questa provincia dimenticata (“amministrata” dai jihadisti e qaedisti) si è trasformata nella Kandahar della Siria, con il divieto alle donne di indossare i pantaloni, con la proibizione del fumo, della musica e delle pubblicazioni di immagini di persone. Chi sgarra viene punito severamente. Al piccolo emirato islamico di Raqqa si sta aggiungendo ora la frantumazione dell’Esercito libero siriano (Els), sostenuto dall’Occidente, dalla Turchia e dal Qatar, sotto la pressione delle formazioni islamiste radicali. Le diserzioni sono all’ordine del giorno, riferiscono i giornali arabi. E chi scappa spesso si unisce ai jihadisti. Il colpo di grazia all’Els nei giorni scorsi ha preso la forma della cattura, da parte del Fronte Islamico, di depositi di armi americane e la presa del valico di frontiera di Bab al-Hawa con la Turchia che ha costretto il capo di stato maggiore dell’Els, il generale Idriss ad attraversare il confine con la Turchia e, pare, a salire sul primo aereo per Doha. Washington in silenzio ha capito di aver commesso un grave errore quando ha scommesso sull’Els. La forza d’urto contro l’Esercito governativo siriano ormai è limitata alle tre principali forze islamiste che controllano i territori strappati alle autorità centrali: il neonato Fronte Islamico (forte di decine di migliaia di uomini e del sostegno dell’Arabia Saudita), lo “Stato islamico in Iraq e Siria” e il Fronte Nusra. Il progressivo dissolversi dell’Esl è il preludio al crollo della sua ala politica, la Coalizione Nazionale (CN) dell’opposizione guidata da Ahmad Jarba. Crollo che gli americani pensano di prevenire includendo nella CN “una rappresentanza di islamisti moderati” a spese evidentemente dei leader della Fratellanza islamica alleati del Qatar e della Turchia e degli esponenti liberali. Tutto ciò mentre manca poco più di un mese alla conferenza di Ginevra 2 sul futuro della Siria. Il noto giornalista e analista arabo Abdel Bari Atwan ha scritto qualche giorno fa sul sito www.raialyoum.com che per gli Usa e i loro alleati contenere la forza e l’influenza di al Qaeda e al Nusra è la priorità rispetto alla guerra contro Assad. Per questa ragione, ha aggiunto, la distanza tra il presidente siriano e l’Occidente è destinata ad accorciarsi. Secondo Atwan gli Usa pensano che il Fronte Islamico siriano sia in grado di svolgere la stessa funzione che ebbe il “Movimento del Risveglio” in Iraq, le milizie sunnite che sconfissero le forze di al Qaeda a Baghdad e al Anbar, riuscendo dove avevano fallito i soldati americani.

Migranti in marcia sulla Knesset – Michele Giorgio

Si sono messi in marcia per Gerusalemme tre giorni fa, incuranti del freddo e della pioggia. Sono 150 migranti sudanesi ed eritrei richiedenti asilo e intendono piantare una tenda davanti alla Knesset per protestare contro gli emendamenti alla legge “anti-infiltrazione” approvate dal governo Netanyahu. E’ lo sviluppo della battaglia che hanno cominciato con lo sciopero della fame nel centro di “raccolta” di Holot (Bersheeva), una prigione mascherata. Le porte sono aperte ma per legge chi vi è “ospitato” non può lavorare ed è obbligato a presentarsi tre volte al giorno agli amministratori del centro che può contenere fino a 3.300 persone. Terminati i lavori di adeguamento potrà accoglierne fino a 10.000. «Veniamo da luoghi di guerra, di violenza e non possiamo ritornarci. Non siamo persone cattive e non faremo problemi in Israele», ha spiegato al quotidiano Haaretz uno dei migranti in marcia, Mubarak Ali Mohammed. Parole cadute nel vuoto. In Israele i migranti sono considerati un peso e un pericolo da una fetta consistente della popolazione che perciò appoggia le politiche del governo. Chi tra i migranti sceglierà di lasciare volontariamente Israele riceverà tra 1500-3500 dollari. Chi richiede asilo però non vuole tornare, non può tornare. Il fine del governo Netanyahu, che ha dichiarato guerra agli “infiltrati” africani, sembra essere quello di aggirare la sentenza della Corte Suprema che a settembre si era espressa contro la detenzione per tre anni dei migranti e dei richiedenti asilo (ma non contro il carcere senza processo). I centri per i diritti umani si sono rivolti ancora alla Corte Suprema per bloccare le ultime decisioni del governo. Sino ad oggi i risultati di queste battaglie legali sono stati molto magri.

La Stampa – 17.12.13

La New Economy del lusso - Francesco Manacorda

La new economy del lusso spinge alle stelle i valori - come è successo ieri in piazza Affari per Moncler - e ci fa scoprire nuovi paradigmi. Quel produttore di piumini che ieri al suo debutto si è visto attribuire un valore «monstre» di 4 miliardi di euro è il simbolo concretissimo di una rivoluzione che unisce gusto e saper fare artigianali, competenze industriali e la nuova forza di Internet. a senso - è la domanda che tutti ci poniamo - far volare le azioni e valutare un’azienda oltre 20 volte il margine di profitto atteso per quest’anno? Nel mondo del lusso (ma qui forse bisogna parlare di «lusso

accessibile» visti i prezzi non proibitivi) la scommessa è che abbia senso perché quello che si compra non è tanto il risultato attuale, quanto una proiezione sui prossimi anni, con la scommessa che i clienti in grado di spendere un migliaio di euro per un piumone crescano dappertutto, da Hong Kong alla pur calda Florida, e aumentino sempre di più. Se però si guarda dietro lo scintillio del brand e il fascino indiscusso della moda, si vede che la crescita industriale e adesso lo sbarco in Borsa di Moncler sono state preparate con tempi lunghi - due anni fa un'altra offerta di azioni non si era concretizzata - e riflessioni approfondite. Attenzione estrema, ad esempio, oltre che alla qualità del prodotto, anche alla catena della distribuzione perché il prodotto deve arrivare al cliente, che ormai è un cliente globalizzato e mondiale, solo nei negozi monomarca controllati dalla stessa azienda: non è solo ciò che si compra, ma dove lo si compra e addirittura come lo si fa. E' la stessa ricetta che da anni perseguono marchi di grande successo come Prada e Luxottica. E se non è il negozio, per comunicare e per vendere ci sarà Internet. Le nuove tecnologie, ideali proprio per i brand globali perché con un semplice click raggiungono chiunque dovunque, possono aggiungere la loro forza. Non è un caso che il leader indiscusso di questo nuovo commercio elettronico per i gruppi del lusso sia anch'essa una società italiana, partorita dalla creatività di un italiano che prima di farcela si è visto chiudere parecchie porte in faccia. Vince il «Made in Italy», insomma, ma non è automatico che vinca tutto il «Made in Italy». Da ieri i banchieri d'affari staranno tempestando di offerte ancora più del solito, le aziende della moda non quotate perché approfittino del momento propizio per lanciarsi in Borsa. Ma non tutte avranno il metodo e le prospettive di successo di Moncler e di altri nomi che si sono quotati con ottimi risultati negli ultimi due anni. E poi bisognerà guardare anche oltre la moda, che pure è un settore importante dal punto di vista dei numeri e fortemente simbolico. Ci sono eccellenze da far crescere anche nella meccanica, nelle biotecnologie o nell'alimentare per sperare in una vera rinascita del «Made in Italy».

Calano i prestiti a famiglie e imprese. È il peggior dato degli ultimi 14 anni

Si allarga ancora il calo dei prestiti bancari a famiglie e imprese che, a novembre, hanno segnato un calo del 4%, il peggior dato dal giugno 1999, contro il -3,7% di ottobre. È quanto segnala l'Abi nel rapporto mensile secondo cui il dato risente dell'andamento dell'economia italiana e della persistente debolezza della domanda. Salgono ancora le sofferenze bancarie a causa della recessione e dell'aumento dei fallimenti delle imprese. Secondo il rapporto mensile Abi, quelle lorde hanno toccato ad ottobre quota 147,3 miliardi di euro, 27,5 in più di un anno fa e 100 rispetto alla fine del 2007. Il rapporto con gli impieghi è al 7,7%, il massimo da ottobre 1999. Si rafforzano nuovamente i depositi bancari a novembre. Secondo il rapporto mensile Abi, sono saliti del 5,7% a 1.216 miliardi di euro contro il +5,1% di ottobre. Sempre giù le obbligazioni, che sono scese del 9,3% rispetto al -9,6% di ottobre toccando 519 miliardi di euro. A novembre 2013 il tasso medio sulle nuove operazioni di finanziamento bancario alle imprese si è posizionato al 3,48% (dal 3,51% di ottobre 2013 e rispetto al 5,48% a fine 2007), mentre il tasso medio sulle nuove operazioni per acquisto di abitazioni è sceso al 3,57% dal 3,59% del mese precedente (5,72% a fine 2007). È quanto rileva il rapporto mensile Abi. Secondo il responsabile ufficio studio Gianfranco Torriero il taglio del tasso da parte della Bce non ha un effetto rilevante sul sistema visto l'alto spread che grava ancora sul costo del denaro per le banche. «Una riduzione del differenziale - spiega - avrebbe un effetto maggiore» specie in termini espansivi. Nonostante il calo dei prestiti bancari che dura ininterrottamente da 17 mesi (luglio 2012), questi rimangono superiori alla raccolta e ai livelli pre-crisi. È quanto sottolinea l'Abi nel suo rapporto mensile secondo cui il totale dei prestiti all'economia a novembre è pari a 1851 miliardi (1592 se si considera il solo settore privato) a fronte dei 1673 miliardi del 2007, anno di inizio della crisi. Gli impieghi, rileva l'Abi, sono inoltre superiori alla raccolta (1736 miliardi di euro).

Squinzi: la protesta dei Forconi è ampiamente giustificata

Il movimento dei Forconi è «anche ampiamente giustificato». Così il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, che sottolinea che «il malessere, purtroppo, è molto diffuso». Il problema, secondo il presidente di Confindustria, è che «negli ultimi tempi non ci siamo molto concentrati a fare le cose necessarie per ritrovare la crescita». Il risultato è che oggi «la situazione dell'economia reale è drammatica. E questi movimenti - ha commentato ancora Squinzi - cominciano ad essere un'esternazione visibile di una situazione che resta molto, molto difficile». Il presidente di Confindustria vede nero sul lavoro del governo sul fronte della legge di Stabilità «Non sono ottimista, vediamo che cosa uscirà dalla legge di stabilità» afferma il numero uno degli industriali a margine di un incontro sull'Expo. Squinzi rileva che «ora è in corso la presentazione degli emendamenti, vediamo alla fine quale sarà il risultato finale». Non c'è soddisfazione da parte del presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, per la parte che riguarda il cuneo fiscale all'interno della legge di stabilità. A margine di un incontro a Milano, a chi gli chiede se il cuneo fiscale rappresenta l'aspetto più debole della legge «lo è per il momento», risponde Squinzi. «Avevamo chiesto -ricorda- molto, molto, molto di più». L'appello lanciato dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano alla forze politiche per assicurare la stabilità del Paese è «condivisibile, molto condivisibile» secondo il presidente di Confindustria. «Come al solito è persona molto saggia», ha detto Squinzi di Napolitano, a margine dell'incontro «500 giorni a Expo». Nell'organizzazione dell'Expo «purtroppo abbiamo sprecato tanto tempo, speriamo adesso di recuperarlo con un rush finale». Lo ha affermato il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, intervenendo oggi ad un convegno per fare il punto della situazione a 500 giorni dall'avvio dell'esposizione milanese del 2015. «Speriamo - conclude - di fare una figura all'altezza della nostra città».

Abuso di potere, a Pechino cadono gli ex intoccabili - Ilaria Maria Sala

HONG KONG - Manca solo la conferma pubblica delle autorità cinesi, ma ormai si tratta di un segreto di Pulcinella: Zhou Yongkang, l'ex capo della Sicurezza cinese, è agli arresti domiciliari dall'inizio di dicembre, e il numero di persone disposte a confermare in maniera ufficiosa questo sorprendente sviluppo della campagna anti-corruzione

orchestrata dal presidente cinese Xi Jinping è sempre più alto. Ieri il «New York Times» ha pubblicato un articolo che cita una serie di fonti che ripetono quello che ormai da settimane diventa sempre più sicuro: uno degli uomini fino a poco tempo fa più potenti della Cina è stato dapprima al centro di un'inchiesta e ora è agli arresti domiciliari, insieme alla moglie, Jia Xiaoye, sorvegliato a vista da guardie che probabilmente fino a poco tempo fa prendevano ordini da lui. Nato nel 1942 a Wuxi, vicino a Shanghai, Zhou Yongkang diventa dunque il membro di grado più alto del Politburo, attivo o in pensione, ad essere sottoposto un'inchiesta giudiziaria e, soprattutto, a venire arrestato, spezzando un tabù rimasto inviolato dal 1949, da quando il Partito Comunista Cinese giunse al potere dopo la guerra civile contro i Nazionalisti di Chiang Kai-shek. La parabola di Zhou lo vede uomo di Partito fin dal 1964, ma la sua carriera inizia a decollare con la Rivoluzione Culturale, subito dopo che Zhou consegue la laurea all'Istituto del Petrolio di Pechino, diventando ingegnere esperto in perizie geofisiche ed esplorazioni. Lavora con i gruppi petroliferi cinesi fin dagli inizi, con posizioni sempre più importanti, poi, nel 1996, diventa il direttore generale della China National Petroleum Corporation, uno dei colossi cinesi del petrolio. Solo nel 2003 passa dall'essere «uomo del petrolio» a ministro della Sicurezza pubblica. Sono gli anni in cui la Cina si prepara a ospitare i Giochi Olimpici di Pechino e sotto Zhou l'apparato di sicurezza si espande e acquisisce sempre maggiori poteri: nulla di imprevisto deve succedere mentre gli occhi del mondo sono rivolti verso la Cina, e Zhou allarga le capacità di controllo e di sorveglianza. Sotto di lui, la polizia acquisisce sempre maggiori poteri e una crescente indipendenza dal Partito stesso, grazie anche alla presenza di Zhou al Politburo, il cuore del potere cinese. Con l'arrivo di Xi Jinping però, e della sua volontà di un ritorno ad un potere maggiormente accentrato nelle mani del Presidente, ecco che un dipartimento di sicurezza troppo forte e tracotante non è più accettabile: Xi elimina dal Politburo il posto del capo della Sicurezza, ma questo gesto ancora non sembra diretto in modo specifico contro Zhou, lasciato andare in pensione senza problemi apparenti. Poi, invece, dopo che l'ex segretario di partito di Chongqing, Bo Xilai, viene condannato all'ergastolo l'estate scorsa, ecco che piano piano cominciano a correre voci incontrollate sul conto di Zhou Yongkang stesso: sotto inchiesta per corruzione e abuso di potere, proprio come Bo. E nella mega inchiesta sarebbero coinvolti anche il figlio, Zhou Bin, e Jiang Jiemin, il successore di Zhou alla Cnpc, la China National Petroleum Corporation, ora rimosso dalla Commissione di supervisione e amministrazione delle aziende di Stato (che comprendono ovviamente anche la Cnpc e gli altri gruppi petroliferi cinesi). Chi credeva che il processo a Bo Xilai fosse stato il momento più difficile nella vita politica cinese, dovrà ricredersi: se Zhou si troverà a dover rispondere delle proprie azioni in un'aula di tribunale il futuro potrebbe riservare nuovi momenti di alta drammaticità.

Tre anni fa iniziava la rivolta in Tunisia. Ecco cosa resta delle “Primavere arabe” – Francesca Paci

Il 17 dicembre 2011 il fruttivendolo tunisino Mohamed Bouazizi si dà fuoco davanti alle autorità di Sidi Bouzid per protestare contro le intimidazioni e la corruzione della polizia locale che poche ore prima gli aveva confiscato il carretto con la scusa di un'irregolarità nel permesso di vendita. Bouazizi non ha la consapevolezza di politica di Ian Palach ma il suo gesto è la goccia che fa traboccare il vaso stracolmo di ingiustizie del paese retto dispoticamente da quasi un trentennio dal presidente Ben Ali. E non solo. Bouazizi morirà il 4 gennaio 2011, ma a quel punto il meccanismo innescato dalla sua estemporanea protesta è irreversibile. La Tunisia esplode ed esplodono in successione l'Egitto, la Libia, lo Yemen, la Siria. Nordafrica e Medioriente conquistano la ribalta del mondo dicendo no all'immobilismo delle proprie dittature. Ben Ali, Mubarak, Gheddafi, Saleh, i tiranni, con l'eccezione di Assad, cadono uno dopo l'altro. E' il momento della primavera araba e il fruttivendolo che ne rappresenta l'icona viene insignito del Premio Sakarov per la libertà di pensiero mentre The Times lo incorona personaggio dell'anno 2011. A che punto siamo oggi, tre anni dopo quella stagione di sogni, fughe in avanti, delusioni, rilanci? TUNISIA - La prova del nove è la Costituzione. In un paese stanco della tormentata transizione alla democrazia al punto da aver rifiutato qualsiasi cerimonia ufficiale per la ricorrenza della rivoluzione, il presidente Mohamed Moncef Marzouki chiede all'Assemblea nazionale costituente che acceleri la ratifica della nuova Costituzione. L'obiettivo è quello di debuttare come “stato democratico” il 14 gennaio 2014, anniversario della fuga di Ben Ali. Dopo la ratifica della costituzione il nuovo governo dovrà convocare le elezioni e mettere la parola fine ai complicati mesi della crisi politica esplosa un anno fa con gli omicidi di due oppositori e le proteste a catena contro il partito islamico Ennahda, alla guida del governo di coalizione sin dalle elezioni dell'ottobre 2011. Sabato scorso i leader politici rivali si sono accordati sulla scelta del ministro dell'Industria Mehdi Jomaa per la carica di premier a interim alla guida di governo di indipendenti per traghettare il paese al voto (anche perché Ennahda ha fatto più di un passo indietro temendo la sorte dei Fratelli Musulmani egiziani). L'Europa applaude all'accordo raggiunto e i tunisini tirano un sospiro di sollievo, se il paese non ripartirà rapidamente la crisi economica potrebbe portarlo a picco. Se nel 2010 la disoccupazione era al 13% oggi l'Istituto nazionale tunisino di statistica parla di 16% e la povertà è intorno al 25% (prova ne sia la quantità di giovani che scappa verso l'Europa a bordo dei barconi che fanno la spola e spesso naufragano nel Mediterraneo). Il Fondo Monetario Internazionale che a giugno ha concesso un prestito di 1,78 miliardi di dollari chiede riforme urgenti. EGITTO - L'Egitto ha cominciato il conto alla rovescia in attesa del 14 gennaio 2014 quando, per due giorni, il paese voterà il referendum sulla Costituzione appena licenziata dal governo a interim guidato da Adly Mansour. A quel punto ci saranno tre e sei mesi di tempo per indire le elezioni parlamentari e presidenziali. La nuova Costituzione cancella quella a forte impronta islamista approvata un anno fa tra le proteste della piazza liberal dal governo controllato dai Fratelli Musulmani. In un anno le sorti si sono rovesciate: l'ex presidente Morsi è stato depresso e arrestato, i Fratelli Musulmani (stravincitori delle prime elezioni del post Mubarak) sono stati messi al bando e i loro fondi confiscati, l'esercito ha ripreso in mano la transizione ritagliandosi (nella Costituzione) uno spazio che allarma parecchio i liberal (felici invece di aver fatto fuori i Fratelli). Si parla sempre più spesso di una possibile presidenza di Sisi, il capo delle forze armate e anche l'architetto di quello che i Fratelli chiamano il golpe di luglio e i liberal “la seconda rivoluzione egiziana”. Di nuovo l'ombra dei generali che si allunga sull'Egitto. Il paese si prepara a votare stanco dell'instabilità e della crisi economica (secondo Gallup il 94% sostiene

l'esercito), i sostenitori dei Fratelli faranno campagna per boicottare il referendum insieme ai socialisti rivoluzionari e al movimento liberal 6 aprile ma è assai probabile che la Costituzione venga approvata. SIRIA - La rivolta contro il dittatore Bashar Assad (appartenente alla minoranza religiosa alawita) iniziata nel marzo 2011 e rimasta pacifica fino all'inizio del 2012 si è trasformata gradualmente in una sanguinaria guerra civile in cui distinguere il bene e il male è ormai impossibile. I morti hanno superato quota 120 mila (in maggioranza civili) e i profughi sono in aumento, Secondo l'Onu i rifugiati nei paesi vicini (Libano, Giordania, Turchia) sono già 2 milioni e 900 mila, di cui oltre un milione bambini. Si stima che al ritmo di 5mila esuli al giorno si raggiungeranno i 5 milioni entro la fine del 2014. Le speranze, scarse, sono nella conferenza di pace Ginevra II, fissata a gennaio. La comunità internazionale ci conta dopo l'accordo raggiunto tra Usa e Russia per il disarmo chimico di Assad. In realtà la situazione sul terreno è difficilissima. L'opposizione ad Assad è frammentatissima e senza leader e rifiuta di partecipare a Ginevra II nel caso in cui Assad dovesse partecipare in qualche forma ai negoziati (lui vuole addirittura ricandidarsi alla presidenza). Il Libero Esercito Siriano, l'opposizione armata e moderata, è allo sbando perché messa in scacco dall'avanzata di al Qaeda e di gruppi di jihadisti che combattono contro Damasco ma nella prospettiva di una pericolosissima guerra santa pro domo loro. Il Golfo (e parzialmente l'occidente) sostiene i ribelli quanto Iran e Russia sostengono Assad, ma lo scontro si è trasformato in un muro contro muro in cui Damasco si è eretto ormai a baluardo della stabilità contro l'avanzata dei fondamentalisti islamici. LIBIA - Più che l'eredità di Gheddafi la Libia sembra dover fare i conti con la sua maledizione, ossia la frammentazione di un paese svuotato dal Colonnello da qualsiasi forma di istituzione, partito politico, organizzazione sociale. Dopo la caduta di Gheddafi (aiutata dall'intervento Nato mancato invece in Siria), la Libia è stata governata da un Consiglio di transizione nazionale che raggruppava le opposizioni libiche. Dopo le elezioni parlamentari del novembre di un anno fa il parlamento ha nominato premier Ali Zeidan, ma Zeidan e il suo governo si sono dimostrati da subito troppo deboli per controllare il paese diviso tra tribù (circa 140) e milizie rivali che, ad eccezione di pochi casi, non hanno riconsegnato le armi a rivoluzione finita ma sono rimaste a difendere il proprio territorio e le proprie richieste autonomistiche. I politici stessi sono tutto fuorché compatti: i liberal fanno capo al ministero della Difesa, mentre i gruppi islamisti (la Libia è l'unico paese della primavera araba in cui gli islamisti non hanno stravinto alle prime elezioni post dittatura) si riconoscono nel ministero dell'Interno (anche in parlamento ci sono i liberal dell'Alleanza delle Forze Nazionali e il braccio politico dei Fratelli Musulmani). Sebbene la Libia sia un paese ricchissimo e poco popolato, l'assenza di sicurezza ne sta minando la ripresa. Nel 2012 a Bengasi è stato ucciso l'ambasciatore Usa Christopher Stevens, poco dopo un gruppo armato comandato da un ex capo della sicurezza ha preso il controllo dei porti più importanti dell'est del paese dimezzando le esportazioni di petrolio, tra il 9 il 10 ottobre scorsi il primo ministro Ali Zeidan è stato rapito nel suo albergo a Tripoli da una milizia legata al ministero dell'Interno che voleva protestare contro la cattura del sospetto terrorista libico Abu Anas al-Libi da parte delle forze speciali statunitensi. Il sequestro lampo di Zeidan (subito rilasciato) getta una luce sinistra sul presente libico: durante la guerra contro Gheddafi (unico momento di unione delle varie componenti del paese) i ribelli misero mano sui numerosissimi depositi di armi sparsi nelle città e nel deserto che oggi sono stati distribuite tra le milizie locali e tra i gruppi estremisti sparsi in tutta l'Africa settentrionale. YEMEN - Dalla cacciata del presidente-dittatore Saleh, nel 2011 a oggi, lo Yemen è rimasto in una cronica instabilità, stretto tra la fragilità politica, le spinte secessioniste del sud, la presenza di Al Qaeda nella Penisola Arabica e la povertà che lo classifica come il paese più povero di tutta l'area dopo l'Afghanistan (35% di disoccupazione, 13 milioni di persone senza accesso all'acqua potabile, due milioni di bambini affetti da ritardi nella crescita per mancanza di cibo, metà della popolazione costretta a vivere con meno di due dollari al giorno). Tra continui rinvii (l'ultimo a novembre) si attende il referendum costituzionale che potrebbe trasformare lo Yemen in uno stato federale e preparare le elezioni presidenziali. Il movimento separatista del sud, al Hiraak al-Janoubi, fa campagna contro la nuova Costituzione. Al momento il paese dipende dagli aiuti stranieri, a cominciare dagli Stati Uniti che dall'inizio della transizione hanno donato al governo un totale di 600 milioni di dollari.

Fatto Quotidiano – 17.12.13

Merrill Lynch: “M5S favorito alle elezioni 2015. Partiti troppo presi a soddisfare Ue”

L'austerità porterà al potere (nelle probabili elezioni del 2015), i movimenti che si oppongono allo status quo. L'Italia vista dalla banca d'affari Merrill Lynch è un Paese dove lo stallo e l'immobilismo politico hanno condizionato la vita degli ultimi anni e dove solo le nuove formazioni riusciranno a salvarsi. E' il Movimento 5 Stelle, secondo gli analisti, il vero favorito dal ritorno al voto, ma anche Forza Italia e Lega Nord. La rottamazione si impone sulla scena anche nella patria dove “tutto cambia per non cambiare”, dicono Raffaella Tenconi e Laurence Boone, in un panorama di solito votato allo stallo. Mentre Enrico Letta promette che “il governo delle larghe intese mangerà anche il panettone del prossimo Natale”, visto da oltre frontiera il sistema sembra condannato al cambiamento. Gli analisti infatti, in un report dedicato alla situazione economica italiana e al neosegretario del Partito democratico Matteo Renzi, scrivono che “l'eccessiva virtuosità nei termini di un continuo forte impegno a mantenere il deficit sotto il 3% del Pil, senza tenere in considerazione quale sia la performance del Pil, combinata con l'asticella sempre più alta posta dalla Bce per misure addizionali di stimolo all'economia, favorirà i partiti che più apertamente si oppongono allo status quo, cioè il Movimento 5 Stelle e, in misura minore, Forza Italia e la Lega Nord”. Una volta che il Movimento 5 Stelle riuscisse a superare la soglia del 30% alle elezioni, potrebbe presentarsi come un candidato credibile. “Potrebbe così conquistare un'indiscussa maggioranza alle prossime elezioni politiche”, continuano Tenconi e Boone. “Un governo guidato dal M5S implicherebbe un cambiamento significativo nel modo in cui la comunicazione e le politiche economiche vengono implementate in Italia. Gli investitori esteri sono abituati a vedere frequenti cambiamenti di governo in Italia, ma anche a cambiamenti economici lenti, ad un'esecuzione abbastanza accurata delle politiche di bilancio e a una forte propensione pro-Ue”. Il M5S, proseguono i due analisti, “è invece fortemente a favore di cambiamenti politici rapidi e

coraggiosi. La ragione per cui questo partito secondo noi ha avuto finora un'influenza positiva sullo scenario politico è che produce idee nuove per affrontare tutti i tipi di problemi economici e sociali: insomma, tengono vivo il dibattito sociale. Il loro alto tasso di consenso costringe i partiti 'incumbent' (i vecchi partiti, ndr) e a focalizzarsi di più sul cambiamento”.

Web tax, Renzi a Letta: “Va eliminata”. De Benedetti: “Sindaco mal consigliato”

“Chiediamo al presidente del Consiglio Enrico Letta e alla maggioranza di eliminare ogni riferimento alla web tax e porre il tema dopo una riflessione sistematica nel semestre europeo”. E' sempre più esplicita la posizione di Matteo Renzi contro la tassa, inserita nei giorni scorsi all'interno della legge di Stabilità, che obbligherà i giganti del web, da Google ad Amazon, ad aprire la partita Iva per pagare il fisco italiano. “La web tax è un errore per mille motivi”, ha aggiunto, sottolineando che “è giusto evitare l'elusione delle grandi piattaforme informatiche, ma non si rivolge così”. Il segretario del Pd non si è quindi fatto condizionare dalle parole di Carlo De Benedetti, presidente del gruppo editoriale L'Espresso, che ha dichiarato: “Io penso che Renzi sulla web tax sia stato mal consigliato”. E ha aggiunto: “Rinviare il problema e dire ‘risolviamolo in Europa’ mi sembra un po’ buttare la palla in tribuna”. L'ingegnere si è detto favorevole alla web tax perché “così come le paghiamo tutte le imposte, non si capisce perché non le paghi Google, piuttosto che Facebook, piuttosto che Amazon”. Il sindaco di Firenze aveva criticato la web tax, tanto voluta dal renziano Edoardo Fanucci, per la prima volta all'assemblea nazionale del partito domenica scorsa, dichiarando che nel digitale “siamo passati dalla nuvola digitale alla nuvola nera di Fantozzi” e che i temi “della web tax vanno posti in Europa” altrimenti “rischiamo di dare l'immagine di un Paese che rifiuta l'innovazione”. Dichiarazioni, quelle del segretario Pd, criticate duramente dal presidente Pd della Commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia, che si era detto “semplicemente esterrefatto nel riscontrare la quantità di dichiarazioni fuori luogo”.

Scuola Diaz, arresti domiciliari per sei poliziotti grazie alla legge “svuotacarceri”

Finiscono agli arresti domiciliari, grazie alla legge “svuotacarceri” dell'ex Guardasigilli Severino che manda a casa chi deve scontare un residuo di pena non superiore a un anno e mezzo, sei funzionari e agenti di polizia condannati in via definitiva per il blitz alla scuola Diaz durante il G8 di Genova del 2001. Si tratta di Filippo Ferri (all'epoca del G8 capo della squadra mobile di La Spezia, nei giorni scorsi reclutato dal Milan come “tutor” di Balotelli), Fabio Ciccimarra (all'epoca dirigente della questura di Napoli, già condannato nel 2010 in primo grado e poi prescritto per gli scontri al Global Forum organizzato nel capoluogo quattro mesi prima del G8 di Genova), Nando Dominici (all'epoca capo della squadra mobile di Genova), Salvatore Gava (all'epoca funzionario della squadra mobile di Sassari), Massimo Nucera (agente del VII Nucleo del Reparto mobile di Roma, che denunciò di essere stato colpito da una coltellata, episodio bollato come “inventato di sana pianta” dai giudici d'appello) e un collega di quest'ultimo, Maurizio Panzieri. A un settimo condannato, Carlo Di Sarro, all'epoca funzionario della Digos del capoluogo ligure, il tribunale di sorveglianza di Genova ha concesso l'affidamento in prova ai servizi sociali. Ferri, Ciccimarra, Dominici e Gava devono scontare ai domiciliari otto mesi ciascuno (la condanna era di tre anni e otto mesi, di cui tre anni condonati per l'indulto del 2006). Nucera e Panzieri cinque mesi ciascuno (la condanna era di tre anni e cinque mesi, di cui tre anni condonati). Per tutti l'accusa era di falso ideologico per aver firmato verbali falsi che giustificavano il blitz. La notte del 21 luglio 2001, quando le manifestazioni contro gli 8 “grandi della terra” erano ormai finite, la polizia irruppe nella scuola-dormitorio e arrestò 93 manifestanti, sessanta dei quali restarono feriti, molti in modo grave. Tutti furono accusati di appartenere al “black bloc” protagonista di due giorni di scontri e indiziati del reato di “devastazione e saccheggio”, ma vennero prosciolti in istruttoria. La settimana scorsa la Corte di cassazione aveva confermato la detenzione domiciliare anche per Gilberto Caldarozzi, nei giorni del G8 vice di Franco Gratteri al vertice del Servizio centrale operativo della polizia di Stato, che aveva fatto ricorso per ottenere anche lui l'affidamento ai servizi sociali per i residui otto mesi di pena. Al termine dei quali, ha affermato nei giorni scorsi il suo legale, “potrebbe tornare in servizio”. Con Caldarozzi era finito ai domiciliari un altro protagonista dell'irruzione alla scuola Diaz, l'allora comandante del reparto mobile di Roma Vincenzo Canterini. Gli altri colleghi condannati attendono ancora il deposito della decisione del Tribunale di sorveglianza sull'affidamento ai servizi sociali. Tra loro ci sono lo stesso Gratteri, l'allora vice capo dell'Ucigos Giovanni Luperi (poi passato ai servizi segreti) e l'ex funzionario della Digos di Genova Spartaco Mortola. Se i giudici dovessero respingere la richiesta di affidamento, anche per loro scatterebbero i domiciliari. I poliziotti condannati sono stati sospesi dal servizio per effetto dell'interdizione dai pubblici uffici.

Il piano di Renzi per i giovani: no al precariato, ma licenziamenti più facili

Mario Portanova

Cancellare i contratti precari, ma rendere più facili i licenziamenti. E' il cuore della ricetta di Matteo Renzi per l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, la colonna di quel “Job Act” di cui il neosegretario del Pd parla da mesi e a cui ora sta lavorando di lima il deputato renziano Yoram Gutgeld. L'idea centrale, riassume oggi il Messaggero, è che per i giovani al di sotto di una certa soglia di età (ancora da stabilire) siano cancellati i contratti a progetto per far posto a contratti di assunzione a tempo indeterminato. Ma il datore di lavoro avrebbe la possibilità di licenziare in qualsiasi momento senza obbligo di reintegro, a fronte di un indennizzo. Che può anche essere fissato in anticipo nel contratto di assunzione. Una forma di “lavoro indeterminato-flessibile”, l'ha definita Gutgeld. L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori resterebbe invece in vigore per le persone già assunte. In attesa che il Job Act sia messo nero su bianco, le prime reazioni non sono benevole, almeno dal fronte del lavoro. Con una critica comune, dalla Cgil alle organizzazioni

precarie: il lavoro si crea con l'uscita dalla crisi economica, non con le riforme sulla carta. "Renzi parla della sovrastruttura, ma non dice come rilanciare gli investimenti pubblici e privati", afferma Vincenzo Scudiero, segretario nazionale della Cgil. "Parlare ora di regole equivale a parlare d'altro". Finora, aggiunge, "chi ha voluto usare l'articolo 18 come argomento propagandistico ha fallito. L'articolo 18 vale per pochi lavoratori, le ricette ci vogliono per la crescita, non per le regole contrattuali". E i giovani, secondo la Cgil, devono essere tutelati non fa leggi ad hoc ma "dall'inclusione nei contratti collettivi e dal potenziamento delle opportunità che già ci sono, come l'apprendistato. La flessibilità si è rivelata un'illusione". E se l'Ugl, con il segretario Giovanni Centrella, parla di "brutali e fumose semplificazioni", è fredda anche la Cisl: "La flessibilità è ormai d'obbligo nei sistemi produttivi, ma va pagata più del lavoro non flessibile: questa è la differenza", ha commentato il segretario confederale Raffaele Bonanni. "Se Renzi accetta questa sfida, è la nostra da molti anni". Per Bonanni, la flessibilità "ha bisogno di strumenti per la maternità, per la previdenza e per la malattia, che possono essere sostenute solamente se i salari sono più alti e quindi le contribuzioni sono più alte". Il problema, insomma, non è il contratto, è il reddito. Il mondo dei lavoratori "atipici" è per definizione frammentato, ma anche dallo storico collettivo San Precario di Milano la contestazione più forte al piano Renzi è questa: "Dopo la legge Biagi il potere contrattuale dei lavoratori si è continuamente abbassato, insieme alle retribuzioni, è così che siamo arrivati a stipendi da 800 euro al mese e a un potere d'acquisto paria quello di 1972", afferma Massimo Laratro, avvocato del collettivo specializzato in cause di lavoro. Con riforme che intervengono solo sui contratti, continua, si creano soltanto nuovi "working poors", persone che lavorano a tempo pieno "ma a fine mese non arrivano ai mille euro". Nelle vertenze che segue, l'avvocato di San Precario vede situazioni in cui "nella logistica e nelle pulizie ci sono persone pagate 2,99 euro l'ora, mentre negli Stati Uniti i lavoratori dei fast food stanno chiedendo un salario minimo di 15 dollari". Il calo di potere contrattuale porta anche al tracollo degli indennizzi, il punto forte del Job Act di Matteo Renzi per controbilanciare la perdita di tutele di fronte al licenziamento. "L'articolo 18 vale per un terzo dei lavoratori, ma se lo tolgono gli indennizzi pagati ai lavoratori scenderanno a 7-8 mensilità, calcolate sui bassi stipendi che abbiamo visto, invece delle attuali 12-24", spiega ancora Laratro. E allora: "Oggi", conclude, "l'unica vera ricetta è il reddito di base incondizionato, da garantire a tutti, che lavorino o meno. Non è assistenzialismo, è l'unico modo per ripagare il tempo che i precari impiegano nelle ore lavorate ma non retribuite, nella disoccupazione tra un lavoro e l'altro, nella ricerca di nuova occupazione". Il fattoquotidiano.it ha dedicato diverse inchieste alle condizioni dei lavoratori precari, raccogliendo tra i lettori anche le storie non convenzionali di giovani medici, architetti, avvocati. Per loro la ricetta di Renzi cambierebbe qualcosa? "Non toccherebbe in nessun modo la pratica legale prima dell'esame di abilitazione", che in molti studi si trasforma in una sorta di schiavitù, come denunciato da molti nostri lettori, afferma Alessio De Simone, giovane praticante. "Ma una volta fatto l'esame, l'incentivo ad assumere a tempo indeterminato può essere utile. L'importante è che la maggiore libertà di licenziare non vada contro i diritti di base, per esempio per l'arrivo di una maternità". A favore del nuovo segretario del Pd prende posizione il giuslavorista della Luiss Roberto Pessi. "L'ipotesi che avanza Renzi, sulla scorta del pensiero di Ichino – spiega Pessi ad Adn Kronos/Labitalia – sembra quella di un contratto unico di inserimento". Ma lo scoglio, appunto, resta quello "della risolubilità del rapporto di lavoro, l'articolo 18". Immaginando tutele progressive per i lavoratori, che si consolidano man mano che prosegue la permanenza nell'occupazione, è necessario infatti rendere 'solubile' il matrimonio tra impresa e lavoratore, anche prevedendo forti risarcimenti in denaro in caso di uscita". Altrimenti, si dice convinto Pessi, "il mercato del lavoro non decollerà". Il tema sollevato da Renzi non è facile da digerire neppure all'interno del Partito democratico appena conquistato: "L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori non va abrogato", ha detto per esempio Cesare Damiano, ex ministro e attuale presidente della Commissione lavoro della Camera, "ma esteso a protezione del lavoro dei giovani nel passaggio dalla buona flessibilità alla stabilità".

Disoccupazione, quando l'Italia voleva sconfiggerla – Manfredi Alberti*

Può sembrare strano, ma nel corso del Novecento, in alcuni circostanze particolari, l'Italia ha saputo porsi in una posizione tutt'altro che di retroguardia nella sperimentazione di nuove forme di contrasto alla disoccupazione[1]. Penso in particolare a tre momenti, corrispondenti ad alcuni anni della prima metà del secolo scorso: il 1906, il 1919 e il biennio 1946-1947. A Milano, nell'ottobre del 1906, si tenne il primo congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione. Si trattò di una novità assoluta. Il consesso internazionale, organizzato dalla Società Umanitaria (ente filantropico nato nel 1893) aveva l'obiettivo di favorire la sinergia fra diversi specialisti della materia e di predisporre strumenti di contrasto al fenomeno. Fu un evento spartiacque, perché all'inizio del Novecento, in Italia come altrove, l'idea che la disoccupazione fosse un fenomeno involontario e non il frutto di una scarsa propensione al lavoro era ancora un'acquisizione recente e precaria. Per tutta la prima fase della storia del capitalismo il problema dei senza lavoro, sconfinando nel più ampio tema del pauperismo, non era percepito come un fenomeno degno di particolare attenzione e di cui la collettività e i pubblici poteri dovessero farsi pienamente carico. Lo dimostra anche l'evoluzione della lingua, dal momento che fino a buona parte dell'Ottocento il termine "disoccupato", tradizionalmente usato in contesti estranei rispetto a quello dell'economia politica, poteva anche assumere il significato di "ozioso" o "nullafacente". Nel 1919, in seguito agli sconvolgimenti e ai traumi della Grande guerra, in un contesto sociale ed economico caratterizzato da un brusco aumento delle file dei senza lavoro (ancora in gran parte lavoratori agricoli, di ritorno dal fronte), l'Italia fu il primo paese occidentale a varare una legge per l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione rivolta a una larga platea di soggetti. È vero che il Regno Unito aveva già introdotto, nel 1911, un analogo schema assicurativo; si trattava però di un esperimento che riguardava solo limitate categorie di lavoratori. La legge italiana del 1919 prevedeva una tutela per tutti i lavoratori (di entrambi i sessi) fra i 15 e i 65 anni, inclusi i contadini, gli operai e gli impiegati, con la sola eccezione dei pubblici dipendenti, dei lavoratori a domicilio e degli addetti ai servizi domestici. Si trattava di una legge ambiziosa, figlia degli assetti corporativi sorti durante il conflitto, e nata nel clima di montante conflittualità sociale del primo dopoguerra. Sebbene con la normativa del 1919 il nostro Paese avesse per molti versi anticipato alcune delle indicazioni dell'International Labour Office, in questo caso il

primato dell'Italia si rivelò effimero. La legge del 1919 rimase in molti casi inapplicata, specie nei contesti rurali, probabilmente anche a causa della generale arretratezza del tessuto economico e della radicalizzazione dello scontro di classe. Nel 1923, a un anno dalla marcia su Roma, sarebbe stato il governo fascista a smantellare definitivamente la normativa sulla previdenza, riorganizzandola poi, negli anni seguenti, all'interno della cornice della politica economica corporativa. Durante il ventennio fascista, in un contesto politico favorevole all'aumento delle nascite e al mantenimento di bassi salari, la lotta alla disoccupazione di fatto non fu niente di più che un slogan propagandistico. Dopo il disastro della seconda guerra mondiale, in un'Italia dove le schiere di disoccupati si contavano a milioni, una classe politica di alto profilo seppe rifondare attorno al diritto al lavoro l'intero ordinamento giuridico del Paese. Tra il 1946 e il 1947 l'attività dell'Assemblea costituente fu un momento alto di elaborazione programmatica, in cui il contrasto alla disoccupazione venne interpretato come cardine della costruzione della democrazia. Il contributo dei comunisti, e di Palmiro Togliatti in particolare, fu decisivo al riguardo. Soltanto guardando al superamento delle forme capitalistiche della produzione era possibile concepire un'Italia realmente "fondata sul lavoro" (art. 1 della Costituzione), in cui "la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove[ss]e le condizioni [in grado di rendere] effettivo questo diritto" (art. 4). L'apporto innovativo della componente più avanzata dell'Assemblea costituente si evince con chiarezza dalle parole usate da Togliatti nella sua proposta iniziale dell'articolo citato. Il secondo comma così recitava: "allo scopo di garantire il diritto al lavoro di tutti i cittadini lo Stato interverrà per coordinare e dirigere l'attività produttiva dei singoli e di tutta la Nazione secondo un piano che dia il massimo rendimento per la collettività". Fu questa ispirazione, di marca schiettamente collettivista, ad aver fatto (e a fare tuttora) della Costituzione repubblicana del 1948 un modello insuperato per lo Stato sociale democratico, in cui il contrasto alla disoccupazione trova il più alto riconoscimento fra i principi supremi dell'ordinamento giuridico. Le epoche sin qui richiamate – l'età giolittiana, il primo e il secondo dopoguerra – oltre a essere diverse fra loro sono anche lontane dalle circostanze politiche, sociali ed economiche di oggi. Nonostante ciò, volgere lo sguardo all'indietro, a questi tre momenti della storia italiana del Novecento, non è un esercizio puramente accademico: serve invece a mostrare che la disoccupazione, come tutti i fenomeni sociali, è un prodotto storico, e come tale si trasforma non solo nelle sue dinamiche reali, ma anche nelle forme della sua rappresentazione e negli strumenti pensati per contrastarlo. Perché un tema come quello della disoccupazione sia posto al centro del dibattito pubblico è determinante l'esistenza di un'organizzazione dei lavoratori e di una volontà politica in grado di imporre il tema all'ordine del giorno e di proporre validi strumenti di contrasto. Se in Europa l'Italia vorrà di nuovo tentare di dare un contributo alla lotta alla disoccupazione dovrà iniziare un cammino che preveda la consapevolezza dei passi già compiuti in passato, e che non rinneghi i momenti più alti della propria storia, come l'elaborazione dei principi costituzionali.

**Università degli Studi Roma Tre*

Repubblica – 17.12.13

L'obiettivo di Grillo – Marco Bracconi

Nella fase politica che si è aperta con la decadenza di Berlusconi, la sentenza della Consulta e il cambio della guardia al vertice del Pd ci sono alcuni comportamenti del Movimento Cinque Stelle difficili da comprendere. Proviamo a tracciare il quadro in maniera il più possibile oggettiva, realistica e neutrale. Grillo vuole le elezioni, subito. Posizione legittima. Vuole anche le dimissioni del presidente della Repubblica e l'elezione di un nuovo capo dello Stato da parte del nuovo Parlamento. Anche questa è una posizione legittima, pur se i modi con cui la esprime fanno danno non solo a Napolitano ma a tutto il Paese, che avrà bisogno di istituzioni salde anche dopo questa presidenza, comunque la si giudichi. Ma dicevamo. Voto anticipato il prima possibile e via l'inquilino del Colle. Sono questi gli obiettivi politici di breve termine che Beppe Grillo dichiara pubblicamente quasi ogni giorno. Tutti sanno, anche lui, che questo governo durerà fino a quando non ci sarà una nuova legge elettorale. Esattamente come tutti sanno che un minuto dopo l'approvazione della nuova legge elettorale il governo è praticamente finito. Tutti sanno, infine, che prima si fa la legge elettorale e più Renzi è contento. Mettendo in fila questi tre elementi, e facendo un elementare ragionamento politico, è evidente che – se vuole – Grillo può tentare di ottenere il suo obiettivo in tempi molto più rapidi di quelli previsti dall'agenda Letta. Una apertura chiara e seria sulla legge elettorale, accettando un confronto senza pregiudiziali e poi trattando alla pari in modo costruttivo, innescherebbe immediatamente il count down per l'esecutivo. Perché per il solo fatto di essere stata fatta renderebbe più fragile l'asse premier-Quirinale, introducendo uno schema alternativo per il superamento del Porcellum capace di imporre a tappe forzate l'avvicinamento alle urne. (Tra l'altro consentirebbe ai 5 Stelle di contare nella definizione di regole del gioco che valgono per tutti senza comprometersi più di tanto col "sistema"). Non si capisce allora se Grillo queste elezioni il prima possibile le voglia davvero oppure no. Dai titoli del suo blog si direbbe di sì, ma da una lettura logica dei suoi comportamenti politici sembra proprio che tornare al voto più in fretta possibile non gli interessi affatto. Se il capo politico del Movimento sostiene che le elezioni sono il bene del paese, perché non agisce politicamente in modo da renderle più vicine? Ognuno può dare il suo giudizio, ma qui non è questione di giudizio. E' questione di logica politica. Che – se prendiamo per buone le parole di Grillo – non ha alcun senso. Basta vedere come si muove l'altro competitor che vuole le elezioni subito: Berlusconi apre a Renzi non perché inciucia, ma perché sa benissimo che questo può accelerare tutto. Le spiegazioni possibili di questa contraddizione del Movimento sono due. C'è la possibilità che Grillo desideri in realtà il contrario di ciò che dice, vale a dire che si governicchi ancora a lungo per lucrare sulle anomalie (che ci sono) di questa fase politica. Ma forse c'è anche una vera difficoltà del Movimento a coniugare le naturali e inevitabili necessità della politica con la propria identità. L'idea di comprometersi alla pari con i partiti, senza dettare condizioni ma trattando, è fuori dal Dna dei 5Stelle. Sedersi ad un tavolo paritario con altri è incompatibile con l'assunto programmatico della sparizione delle forze politiche e con l'impostazione delegittimante verso tutto il resto della classe dirigente. Però è anche vero che le circostanze vogliono che una deroga a questo elemento identitario potrebbe offrire ai pentastellati una ottima occasione per avvicinarsi

ad un obiettivo politico da loro stessi definito urgente e prioritario. Vaghe aperture sul Mattarellum servono a poco per smuovere il timing verso le elezioni anticipate. Mentre l'offerta di un tavolo paritario e trasparente sulla legge elettorale, senza pregiudiziali, avrebbe un impatto molto forte sulle prospettive del governo. Un governo che vede come il fumo negli occhi ogni tentativo di sottrarre il percorso della riforma elettorale dai confini della maggioranza. Insomma, ragionando politicamente, questa scelta di mettersi un po' alla finestra sul tema del dopo-Porcillum è una mossa completamente sbagliata. Se Grillo vuole provare ad avere il voto nella finestra invernale ed un nuovo presidente della Repubblica in primavera la prima cosa che dovrebbe fare è prendere una iniziativa "dialogante" – senza cedere nulla della sua radicalità – sulla legge elettorale. Quello che non è chiaro è se non vuole farlo perché sotto sotto gli sta bene ancora così per un po', oppure se non è in grado di farlo perché prigioniero di una identità con la quale ha costruito il suo successo ma che ora gli impedisce di forzare il quadro in una direzione a lui gradita. Intendiamoci. Conservare coerenza e identità è fondamentale per qualsiasi partito o movimento che voglia mantenere radici nella società. Ma anche l'essere conseguenti tra le parole e i fatti – "non come fanno i partiti" – è parte integrante dell'identità grillina. Ed allora viene da chiedersi, senza polemica: i comportamenti politici del Movimento sono in questo caso davvero conseguenti ai loro legittimi propositi?

Calcioscommesse, nuovi arresti - Giuliano Foschini e Marco Mensurati

CREMONA - Hanno continuato sino all'ultima partita dello scorso campionato, in serie A e in serie B. Novanta gare complessive, una dozzina in serie A, comprese quelle di Juventus, Inter e Milan finora escluse dall'inchiesta. Una sarebbe Palermo-Inter 1-0 dello scorso anno (la cronaca / foto). Inoltre risultano indagati l'ex milanista Gennaro Gattuso, anche perquisito, e l'ex laziale Cristian Brocchi, che ha giocato anche con le maglie di Inter, Milan, Fiorentina e Verona e attualmente è allenatore nelle giovanili rossonere: l'accusa nei loro confronti è associazione a delinquere finalizzata alla truffa e alla frode sportiva. Andrea Grassi, direttore della divisione operativa del Servizio centrale operativo della polizia (Sco), ha aggiunto che "con l'operazione di oggi salgono a 120 gli indagati e 54 gli arrestati dalla fine del 2010. E' questo il bilancio di tre anni di lavoro: un lavoro che non si è mai fermato e che dimostra che il fenomeno non è sopito". "Sono arrabbiato e offeso". Così Gattuso parla del suo coinvolgimento in un'intervista a Sportmediaset. L'ex rossonero dice: "Sono sereno e vado a chiarire tutto. Non voglio avere macchie sulla mia carriera. Non ho mai scommesso in vita mia". "Reazione di grande sorpresa, il ragazzo è estraneo, è stato un fulmine a ciel sereno", ha detto invece il procuratore di Brocchi, Davide Lippi. "E' una persona che conosco da una decina d'anni come altre centinaia di persone al quale ho regalato biglietti e maglie. E' una persona con cui ho avuto negli anni rapporti per degli accrediti per alcune partite. E' un amico di un amico che adesso non c'è più. Tutto è nato da lì, dal fatto che quando aveva dei problemi mi chiedeva un biglietto per vedere le partite, ma io in questo non ci vedo niente di male: ho dato centinaia di biglietti e di maglie", è la spiegazione fornita da Cristian Brocchi a Rai Sport 1 circa la sua conoscenza con uno dei quattro arrestati. Oltre a Gattuso e Brocchi, sono finiti sul registro degli indagati Claudio Bellucci, ex giocatore di Modena, Napoli, Bologna e Sampdoria, attualmente allenatore giovanile; Davide Bombardini, ex di Roma, Bologna, Atalanta e Albinoleffe; Leonardo Colucci, ex di Modena e Bologna attualmente allenatore giovanile; Lorenzo D'Anna, ex del Chievo oggi allenatore giovanile; Nicola Mingazzini, ex di Bologna e Albinoleffe, attualmente al Pisa; Claudio Terzi, giocatore del Siena; Samuele Olivi, ex di Salernitana, Piacenza e Pescara oggi al Grosseto; Fabrizio Grillo, giocatore del Siena. Il procuratore di Cremona Di Martino, nel corso della conferenza stampa nella quale l'operazione è stata illustrata, ha spiegato che "siamo di fronte a un dato di fatto chiaro e cioè che nonostante gli arresti e le indagini buona parte di questi personaggi continuano a fare quello che facevano prima". Il gip Guido Salvini, nell'ordinanza che ha portato agli arresti, spiega che "la gravità, l'importanza, il numero degli episodi a loro contestati, ne evidenzia la pericolosità e cioè che vi è il concreto pericolo che contribuiscano ad ulteriori manipolazioni dei campionati in corso". "I loro nomi - spiega - non sono mai emersi sui mezzi di informazione e pertanto possono essere convinti di non correre rischi di coinvolgimento". L'inchiesta si avvia ora all'epilogo: "Non può andare all'infinito - ha detto Di Martino - il tempo necessario per aver i risultati dell'incidente probatorio. Cercherò di colmare le lacune che ci sono ancora e depositerò gli atti. Tutta la vicenda si esaurirà nel 2014". E' così che, quasi tre anni dopo l'inizio dello scandalo, un'organizzazione criminale continuava a truccare le partite del calcio italiano. Stanotte i poliziotti del Servizio centrale operativo di Roma e gli uomini della squadra Mobile di Cremona hanno portato in carcere quattro persone: sono Salvatore Spadaro, Francesco Bazzani, Cosimo Ricci e Fabio Quadri. Nomi sconosciuti ai tifosi ma che i protagonisti del mondo del calcio conoscono benissimo. Spadaro e Bazzani sono infatti i "mister X" e "mister Y" dei quali si è parlato per mesi nei giornali: rappresentano, dice il gip Guido Salvini che ha firmato l'ordinanza di custodia cautelare, l'anello di collegamento tra le società e i gruppi di scommettitori. Al gruppo viene contestata la manipolazione di 90 partite, tra A, B e Lega Pro, a partire dal 2009. In tutto "sono circa una trentina le partite di Serie A" coinvolte, ha detto il procuratore Di Martino, che ha poi spiegato: "Gli arrestati offrivano pacchetti di partite che venivano rivelate all'ultimo momento". Se la proposta veniva accettata il dirigente della squadra coinvolto nella frode "dava il via libera ai calciatori che solo in questo caso potevano lucrare sulla partita truccata". La cifra che Bazzani e Spadaro avrebbero chiesto per poter influire sulle partite è di 600-700 mila euro. "La cifra - ha spiegato Di Martino - comprendeva il compenso per l'intermediazione e il denaro che serviva per oliare dirigenti e calciatori". E' di questa cifra che alcuni indagati parlano in intercettazioni telefoniche e che è riportata anche da alcuni testi. Il 'Civ' "parla di sei giocatori a cui sarebbero stati dati 25 mila euro a testa per una partita. All'allenatore sarebbero stati dati 70 mila euro". Di Martino ha però precisato che non è stato possibile capire quale sia con esattezza la partita interessata, anche se "riteniamo - ha spiegato - che queste cifre possano essere riferibili anche alle partite di serie A". Cinquantatré le partite dello scorso campionato (di tutte le categorie) finite sotto inchiesta perché manipolate o comunque perché il gruppo - secondo l'accusa - avrebbe provato a truccare. Quattro sono quelle di serie A: Palermo-Inter del 28 aprile del 2013 e vinta dai siciliani 1-0; Parma-Atalanta del 5 maggio vinta 2-0 dagli emiliani e il 2-3 tra Pescara e Siena dell'aprile scorso. Sospetti anche su Palermo-Bologna. Ma la Procura, grazie al nuovo lavoro dei poliziotti dello Sco e

un lungo incrocio tra dichiarazioni testimoniali, intercettazioni e tabulati telefonici contesta all'associazione la manipolazione di altre partite degli ultimi due campionati sin qui rimaste fuori dall'inchiesta: nel 2011 ci sono per esempio Milan-Lazio (0-0), Chievo-Napoli (2-0), Chievo-Milan, Milan-Bari (1-1), Lazio-Juventus (0-1), Udinese-Lazio (2-1), Milan-Cagliari (4-1) e ancora sempre nello stesso anno Inter-Lecce, Juventus-Brescia, Juventus-Chievo e Inter-Chievo. Come ha raccontato a verbale il dirigente di una delle agenzie di scommesse, dopo lo scandalo nell'estate del 2011, il 2012 è stato l'anno della calma, tanto che non sono state registrate puntate anomale. A maggio dello scorso anno, poi, è ripreso invece il mercato. Con due degli arrestati erano in contatto Brocchi e Gattuso. In particolare Bazzani, detto 'Civ', in un'occasione si era introdotto nel centro sportivo di Milanello, dove si allena il Milan, e aveva inviato messaggi allo stesso Gattuso, oltre che a Brocchi e Mauri. E' accaduto nel febbraio del 2012 quando si erano svolte partite di Milan, Lazio e Juventus sulle quali Bazzani avrebbe cercato di influire. Nell'ordinanza il gip Salvicini scrive che tra le utenze di Brocchi, all'epoca nella Lazio, e di Bazzani, "sono emersi 110 contatti". Che, scrive il giudice, "vanno dal 22 gennaio 2011 e si protraggono fino al mese di maggio. Tra i più significativi - annota Salvini - quelli che precedono la partita Bologna - Lazio del 23 gennaio 2011, terminata col punteggio di 3 a 1, punteggio che costituisce un over 3,5, così appetito dagli scommettitori". E, secondo il gip, sono "ancora più" significativi i contatti che si riferiscono alla partita Lazio - Juventus del 2 maggio 2011 terminata con la sconfitta casalinga della Lazio per 0 a 1". Invece Civ ha contattato Gattuso prima delle partite Chievo-Milan, Milan-Lazio, Milan-Bari e Milan-Cagliari tutte disputate nella stagione 2010/2011. I quattro arrestati stanotte erano una sorta di mediatori: "prendeivano" i risultati delle partite dai giocatori e dirigenti e le rivendevano (con tariffe che andavano dai 250 ai 600mila euro) sul mercato nero delle scommesse. "Anche una mezz'ora prima delle partite c'era la proposta per la mediazione. E se veniva accettata, Bazzani o chi per lui, comunicava al dirigente che a sua volta la comunicava ai calciatori", ha spiegato Di Martino. I tabulati telefonici, le intercettazioni dimostrano la qualità dei loro contatti: ci sono presidenti, direttori sportivi, calciatori, tutti di serie A, sui quali la Procura sta svolgendo una serie di accertamenti. Tra gli altri risultano contatti con Rino Gattuso, Stefano Mauri e Claudio Bellucci. A conferma della tesi del procuratore capo Roberto di Martino ci sono poi le dichiarazioni di alcuni dei protagonisti di questa inchiesta: dallo Zingaro, Amir Gecic, esponente del clan slavo di scommettitori, a Massimo Erodiani, hanno riconosciuto le fotografie di Bazzani e Spadaro. I due non erano soci ma agivano parallelamente: il primo faceva capo al gruppo dei Bolognesi, del quale faceva parte Beppe Signori. Il secondo invece lavorava da solo ed era entrato in contatto con gli Zingari, appunto, e con il gruppo dei baresi dell'ex calciatore biancorosso, Antonio Bellavista. In carcere c'è poi Cosimo Rinci, amico di Spadaro e dirigente del Riccione calcio nonché in contatto con l'ex presidente dell'Ancona calcio Ermanno Pieroni (anche lui coinvolto nella prima fase dell'inchiesta) e Fabio Quadri, considerato il factotum dello stesso Spadaro.

l'Unità – 17.12.13

Se la sinistra corregge Merkel - Paolo Soldini

Se non ci saranno sorprese, oggi la Germania avrà un nuovo governo, la terza große Koalition del dopoguerra, e una vecchia cancelliera: Angela Merkel. Per arrivarci sono stati necessari, dalle elezioni del 22 settembre, quasi tre mesi di trattative, 185 pagine di un programma concordato fino ai dettagli e un inedito referendum alla base della Spd, ai cui iscritti (con qualche scandalo degli ortodossi della democrazia parlamentare) i dirigenti del partito hanno voluto che fosse data l'ultima parola. C'è una certa attesa per quel che dirà oggi Frau Merkel prima di ricevere dalla neo(ri)nata maggioranza nero-rossa del Bundestag il via libera al suo terzo soggiorno nel bianco edificio postmoderno sull'ansa della Sprea. C'è una certa attesa perché questo terzo governo Merkel segna comunque una novità. Nella formula, perché è un centro-sinistra (pur se forse più centro che sinistra) rispetto al centro-destra formato dai partiti democristiani e dai liberali della Fdp che lascia il campo. Nel personale politico, perché c'è stato un notevole ricambio di ministri e gli esponenti socialdemocratici si insediano in alcuni posti-chiave, come l'Economia e l'Energia (Sigmar Gabriel), gli Esteri (Frank-Walter Steinmeier), il Lavoro (Andrea Nahles). E infine nel programma, perché, anche se qui il discorso è più difficile e molto si dovrà verificare nel futuro, alcuni punti fermi ci sono e non vanno sottovalutati, dal salario minimo generalizzato alla promozione degli investimenti a una maggiore equità dei trattamenti pensionistici. Certo, i precedenti non sono proprio confortanti: le due große Koalitionen precedenti non sono passate alla storia per i loro meriti, e anche nella memoria dei tedeschi non suscitano nostalgie. Quella che governò dal 1966 al '69 nacque perché bisognava risanare il bilancio con una feroce stretta fiscale e tutti la ricordano più che altro per la contrastatissima legislazione sull'emergenza in fatto di ordine pubblico e per lo schiaffo che Beate Klarsfeld, avvocatessa e militante dei diritti umani, diede al cancelliere Kurt Kiesinger per punirlo dei suoi mai rinnegati trascorsi nazisti. L'unico aspetto positivo fu il lavoro di Willy Brandt che, da vicecancelliere e ministro degli Esteri, impostò quella che sarebbe poi diventata la Ostpolitik. Anche la coalizione 2005-2009, il primo governo Merkel, nacque da uno stato di necessità e pose, da quando alla fine del 2007 si manifestò la crisi dei debiti sovrani, le basi della strategia della austerità che sarebbe proseguita poi con determinazione sempre più dura con il successivo centro-destra. Le scelte compiute allora ebbero effetti devastanti anche all'interno del Paese e pure nello scenario politico: alle elezioni del 2009 la Spd pagò l'acquiescenza alle durezza finanziarie con il suo peggior risultato elettorale di sempre. Il che spiega la prudenza con cui i dirigenti socialdemocratici hanno trattato la prospettiva della große Koalition prima, durante e dopo le elezioni di quest'anno, nonché la decisione di farsi dare un esplicito mandato referendario dalla base. I precedenti storici, insomma, parrebbero smentire la tesi, sostenuta da parecchi anche in Germania, che in situazioni di grandi difficoltà economiche le coalizioni di governo debbano essere necessariamente le più larghe possibile perché solo così sarebbero in grado di assumere le decisioni impopolari che sono necessarie. Molti sostengono che le intese politiche larghe fomentano invece la conflittualità, spingendo i diversi partiti a far valere le proprie impostazioni per mantenere un profilo chiaro di fronte agli avversari. E non sono pochi quelli che portano come esempio l'Italia e in particolare la vicenda dell'Imu, la cui abolizione, in un Paese con così pesanti problemi di bilancio, ha suscitato

nell'opinione pubblica e nell'establishment della Repubblica federale forti incomprensioni. Ha qualche chance di sottrarsi allo spiacevole destino delle precedenti la große Koalition che dovrebbe nascere oggi? Una parte della risposta bisogna cercarla proprio nel programma. Forse pecca un po' di ottimismo El Pais, giornale spagnolo molto attento ai fatti internazionali, scrivendo che «tutto lascia pensare che in Germania stia finendo il tempo delle politiche di risparmio anteposte a tutto», convinzione che trova curiose sponde in certi commenti della stampa tedesca più conservatrice che ammonisce Angela Merkel a non fare «la socialista», a non buttare la disciplina finanziaria e a non fidarsi dei vecchio-nuovi alleati a sinistra. È indubbio, comunque, che tanto il dibattito politico quanto almeno alcune delle misure concordate nelle trattative indichino una percepibile correzione di rotta. Il salario minimo garantito e le spese per gli investimenti sembrano andare nella direzione di uno stimolo alla domanda interna che pare recepire le critiche e le raccomandazioni rivolte negli ultimi tempi alla Germania perché smetta di puntare tutto sulle esportazioni e torni a fare un po' la locomotiva per tutti gli europei. «Sembrano», «pare»: come si vede siamo nel regno delle congetture, o meglio delle speranze. Sentiremo oggi che dirà la nuova cancelliera, se sarà più nuova che vecchia.

Il minimo sindacale per un comico - Maria Novella Oppo

Siccome la tv continua a essere il principale strumento di informazione per gli italiani, osservare la tv è un po' come osservare gli italiani. Anche se non è sempre facile capire se sono gli italiani a inseguire la tv o viceversa. Proviamo comunque a vedere come si è mossa la televisione sull'insediamento di Matteo Renzi, dai tg definito sarcasticamente «incoronazione». Il discorso del neosegretario è andato in onda in diretta sui canali specializzati ed è stato subito «coronato» (qui ci sta) dal commento di Alfano, «contento» che Renzi abbia fatto un discorso di sinistra (figuriamoci noi!). Invece Grillo ha reagito subito con l'insulto, che si era già preparato. Ma, per un ex comico, la «scoreggina», come battuta, è proprio il minimo sindacale, che non fa più ridere neanche i bambini. Molto più divertente (si fa per dire) scoprire, ieri mattina ad Omnibus, che a incasinare Torino e «forconizzare» l'informazione tv sono state 500 persone in tutto. E qui si capisce chi inseguiva chi.

Europa – 17.12.13

De Mita ricorda: «Difesi Beppe Grillo e lui venne alla festa Dc»

Beppe Grillo ha sempre fatto mostra di non amarlo, tanto che in un post pubblicato ad ottobre sul suo blog l'ha eletto a emblema della «democristianizzazione» del panorama politico: «C'era una volta il tormentone, una domanda angosciosa "Moriremo democristiani?". Ora abbiamo la risposta "Siamo morti democristiani!". I democristiani sopravvissuti a mani pulite si sono impadroniti dei resti dei corpi della sinistra e della destra e li hanno lentamente divorati da dentro, li hanno demitizzati». Eppure Ciriaco De Mita, già presidente del consiglio, per sette anni segretario della Democrazia cristiana, un'icona della prima repubblica, è stato uno dei primi sostenitori del comico genovese. «Quando i socialisti volevano che si cacciasse io l'ho difeso». In un'intervista con Luca Martera registrata il 27 luglio di quest'anno a Roma, l'uomo di Nusco ricorda: «Siccome Agnes era direttore gli dissi che andava garantita la libertà di informazione. Tanto che lui mi telefonò scherzando, ridendo». «Grillo le telefonò?», lo incalza l'intervistatore. «Sì. Grillo era alla Rai. E non voglio dire in conseguenza, però legato a questo, accettò di venire alla Festa dell'amicizia della Dc a fare uno spettacolo». «Grillo l'ho conosciuto quando aveva il programma alla Rai – prosegue de Mita – e debbo dire che era divertente all'epoca. Da parte socialista, siccome lui allora era un po' critico di quel costume che poi si è sviluppato, ha avuto qualche difficoltà. Allora direttore della Rai era Agnes mentre io ritenevo che fosse una forma di comunicazione da garantire. Probabilmente, o avendolo saputo o perché Agnes c'ha parlato, mi chiamò. L'ho incoraggiato, ci siamo salutati. Dopo l'abbiamo invitato alla festa della Dc a Verona ed è venuto». De Mita ricorda anche la libertà della quale Grillo godette durante quello spettacolo: «Ha fatto il suo spettacolo, ha detto quello che voleva, ha punzecchiato anche alcuni democratici cristiani. Ma io ero in un partito dove la pluralità e la diversità delle opinioni erano conflittuali. La versione aggressiva dello spettacolo aveva anche un fondamento oggettivo. Io dopo sono anche andato a salutarlo e a ringraziarlo perché era venuto. Lui è stato un sostenitore inconsapevole della linea della Dc che io rappresentavo, e perciò sono andato a salutarlo. Grillo era Grillo, credo che nessuno possa dire di essere stato limitato in televisione. Io sono intervenuto per dire che poteva continuare».